

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Riti
e liturgia
in progress

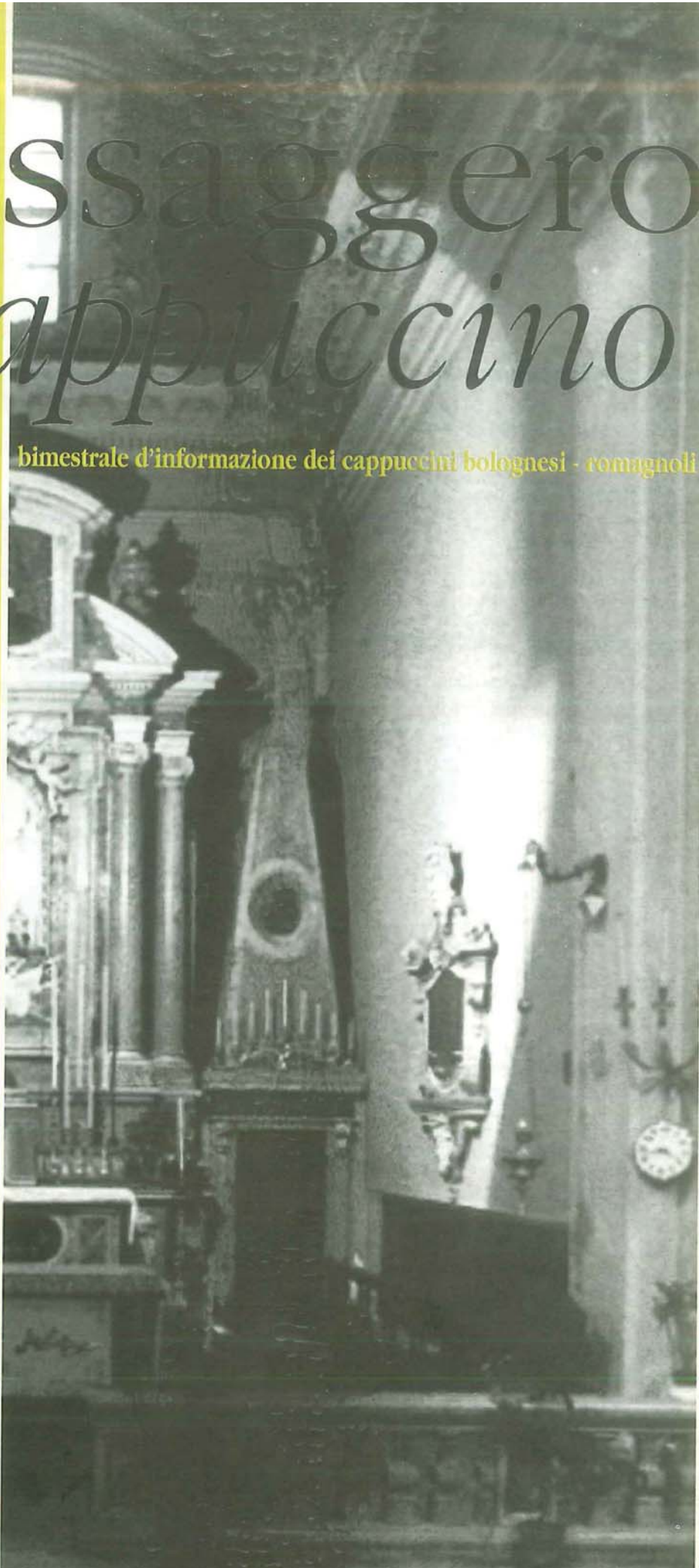
Editoriale

**Homo sapiens
moralmente eccezionale**

Incontri ravvicinati

**La sicura àncora
del pregiudizio**

2 marzo
aprile 1997
anno XXXXI



Sommario

Editoriale

Homo sapiens
moralmente eccezionale
di Luigi Lorenzetti
a pagina 35



Mappe e carteggi

Dove il mistero
diventa vita
di mons. Enzo Lodi
a pagina 36



Passo dopo passo sulla via
della croce
di fr. Dino Dozzi
a pagina 38

L'uomo non sia solo
di Achille Ardigò
a pagina 40

Troppa grazia, padre
Abramo
di suor Stefania Monti
a pagina 41



Nel primo mistero
si contemplanza l'idraulico
e la tovaglia
di Clara d'Esposito
a pagina 43

La libertà di riconoscersi
reciprocamente
di Andrea Canevaro
a pagina 45



Memoria volante

Un clic nel vuoto
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 48

Soldatini

di Alessandro Casadio
a pagina 49

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 -
Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956



Il fascicolo di marzo-aprile
è dedicato al tema:
Riti e liturgia in progress

L'altare e l'orologio: liturgie a tempo determinato?
(foto di Stefano Gambi)



Possiamo anche tentare di vivere illudendoci di abbandonare i riti, soprattutto quelli in cui la religione cattolica si fa vita quotidiana. Ma il bisogno di stare insieme celebrando riti, magari «nuovi e più moderni», magari anche pagani ritorna nei nostri desideri, nei gesti, nei sogni. Questo numero di MC desidera suscitare un po' di curiosità e qualche domanda sul perché i vecchi riti che hanno scandito la vita degli uomini per lunghissimo tempo sembrano venuti meno, dimenticati, forse derisi. E perché altri ne nascono al loro posto, apparentemente senza storia, ma ugualmente coinvolgenti e aggreganti.

Nell'editoriale Luigi Lorenzetti ci sollecita a riflettere sulle manipolazioni genetiche e sui rischi che una scienza senza freni, che si suppone onnipotente, comporta per l'uomo e la natura. Grazie al prof. Errani, continua il viaggio nel nostro razzismo quotidiano, per individuarlo e possibilmente superarlo. L'Arca tra i flutti ci propone poi un drammatico problema: la pena di morte è lecita? In Saio & sandali, fr. Ezio Venturini ci trasmette il suo entusiasmo per la nuova avventura missionaria nel Dawro Konta.

In questo numero ritorna dopo lungo tempo per la nostra gioia Clara d'Esposito.

Incontri ravvicinati

La sicura ancora
del pregiudizio
di Angelo Errani
a pagina 50

L'arca tra i flutti
Nessuno tocchi Caino
di Massimo Toschi
a pagina 52

Saio & sandali
Lavori in corso
di fr. Silverio Farneti
a pagina 55

Passaggio in India
a pagina 57

Welcome Dawro Konta
di fr. Ezio Venturini
a pagina 58

Ultimi saluti dal Sudafrica
a pagina 60

La fionda
Diritto e rovescio
di Marcello Camilucci
a pagina 62

**Rimàn forte,
amico di verso**
Rito abbreviato
a cura di fr. Flavio
Gianessi
a pagina 63



ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

Homo sapiens moralmente eccezionale

Nell'attuale fase storica, la ricerca biologica e genetica si trova davanti a un bivio aperto su due opposte direzioni. Una di queste indica la strada del fare quanto è tecnicamente possibile, e, quindi, procedere, ad ogni costo, da ricerca a ricerca, da sperimentazione a sperimentazione. Nelle tecniche di fecondazione artificiale, si è superato ormai ogni ragionevole immaginazione. Di fronte al labirinto di applicazioni (utero in affitto, mamma-nonna, coppie irregolari, single) come non avvertire i problemi morali e giuridici e le difficoltà che gravano sul nascituro? In primo luogo deve venire il benedirrito del nascituro ad avere genitori certi. Il divieto della fecondazione artificiale (o extracorporea) indica che la vita umana è (deve essere) frutto dell'amore dei coniugi e non già una produzione o fabbricazione tecnica. Non si può impunemente ignorare che la dignità della persona esige anche la dignità della trasmissione della vita umana. In questa prospettiva, la posizione della morale cattolica merita ascolto, anche da parte dei laici.

Una prassi oltranzista si verifica ancora più nell'area della manipolazione genetica in un crescendo inarrestabile. Non si può non prendere le distanze da una scienza che avanza in alternativa alla natura, giocando, come si dice, a "fare Dio", una scienza impegnata più a dimostrare la sua potenza (o onnipotenza) piuttosto che la sua utilità per la conservazione e il miglioramento della natura. Così, da un lato, si producono piante ed animali transgenici (diversi da quelli esistenti in natura), si clonano (riproduzioni perfette di quelli esistenti) e, dall'altro, si assiste all'estinzione di numerose altre specie di piante ed animali.

Molti, e non senza ragione, temono che identiche ricerche e sperimentazioni si facciano anche in campo umano. Certamente anche in campo vegetale ed animale non si può fare tutto quello che si vuole, ma non avvertire la differenza sostanziale tra il vivente umano e il vivente non umano significa perdere in razionalità e civiltà. Simili progetti

avranno utili e benefiche ricadute in vista di importanti risultati per la salute e la qualità della vita. Ma non si può non chiedersi a quale prezzo si raggiungono tali risultati. L'embrione umano è soggetto e non oggetto; sempre qualcuno, mai qualcosa da usare per altri scopi sia pure nobili.

Potenza e sapienza

I fatti che accadono dimostrano chiaramente che la sperimentazione scientifica non sa o non vuole porsi dei limiti oltre quelli della fattibilità tecnica. Una domanda è d'obbligo: questo procedere ad oltranza può qualificarsi ancora scienza? Non è più logico qualificarla delinquenza scientifica? È una domanda che viene non soltanto dai moralisti, ma dagli stessi uomini di scienza, almeno da molti di questi. "Il fare tutto ciò che è tecnicamente possibile non è progresso, bensì infantilismo" (C. F. von Weizsäcker). Un uso maturo della tecnica esige la capacità di rinunciare a ciò che è tecnicamente possibile se non serve allo scopo vero e proprio, cioè alla promozione della qualità della vita umana. In altre parole, la scienza ha bisogno di un'ascesi (virtù della moderazione) non per divenire meno scienza, ma per essere scienza nel senso alto della parola, pena la credibilità. Anche gli scienziati devono essere consapevoli che non operano in ambito moralmente neutro, così da lasciare il problema morale ad altri. Ogni uomo - e il ricercatore lo è - non può non porsi la domanda se quello che intraprende sia giusto/ingiusto, buono/cattivo, morale/immorale, utile/pericoloso per il genere umano e il suo futuro. Accanto alla potenza dei mezzi di cui disponiamo oggi più di ieri, occorre sapienza per saper distinguere, nei casi concreti, tra liberazione da promuovere, e manipolazione distruttiva da denunciare. In riferimento alla persona umana, al rispetto incondizionato che ad essa si deve (dal suo inizio fino al suo termine) si può e si deve giudicare la moralità/immoralità delle ricerche biologiche e delle loro applicazioni.

di LUIGI LORENZETTI



non hanno alcuna giustificazione razionale, sono del tutto irrazionali e, come tali, vanno denunciati. Ogni essere umano ha diritto alla sua individualità: nessuno può essere pre-determinato in funzione dell'altro, così da essere sua copia identica (clonazione); ognuno ha diritto ad un codice genetico non manipolato. Tali ricerche e sperimentazioni manifestano arbitrarietà e dispotica volontà di possesso e di dominio su un altro essere umano.

Sia nella fecondazione artificiale sia nella manipolazione genetica non si può ignorare la questione-embrione umano. Di fronte alle spericolate sperimentazioni sull'embrione, lo scienziato ha premura di dire che

Dove il mistero diventa vita

La persistenza del rito nella nostra cultura secolaristica pone non pochi problemi: un fenomeno che appare come un comportamento ripetitivo, uniforme, in contrasto con la spontaneità individuale così esaltata dalla nostra socio-cultura sembra in qualche modo squalificato, per non dire repressivo. Si potrebbe parlare di una "crisi del rito", senza intendere che sia una eclissi dei gesti rituali, perché l'agire rituale non è qualcosa di facoltativo o di accessorio, ma il modo di essere e di esprimersi dell'uomo nella sua vita di relazioni. La crisi dei "riti religiosi" è piuttosto sul versante del loro essere istituiti, cioè in quanto sono determinati dalle norme della liturgia della Chiesa. Parlare dei riti fuori di un preciso contesto di significato, equivale a non comprenderne il loro valore simbolico, antropologico e religioso. L'agire stilizzato e codificato, secondo ritmi e cadenze fissate, va dunque compreso nella visione antropologico-religiosa in cui esso indica un certo modo di comportarsi in relazione ai problemi "seri" della vita; o in rapporto ad una concezione "mistica", come quella cristiana in cui il rito va collocato sul versante del mistero pasquale, cioè dell'evento del Cristo morto e risorto come fondamento dell'Alleanza con Dio. Qui si prende in considerazione solo l'ambito della ritualità specificatamente religiosa, per coglierne la sua dimensione antropologica globale. Poi in un secondo punto si parlerà della ritualità cristiana.

La dimensione antropologica del rito religioso

Il rito religioso appare come il paradigma esemplare di ogni ritualità ed è in grado di rendere conto di ogni altro rito, almeno per la forza simbolica che lo rende comunicativo a livelli diversi. I riti religiosi sono comprensivi del vivere e del morire

nel senso più ampio ed efficace, perché in essi si trovano tutte le componenti del vivere umano. Nell'ambito dei riti religiosi si distinguono queste categorie principali. I riti di *passaggio*, che scandiscono i tempi e le tappe più importanti della nostra esistenza (nascita, crescita, matrimonio, morte); i riti *ciclici* mettono in moto la nostra concezione e percezione del tempo legato alle stagioni; i riti di *crisi* riguardano i momenti supremi di paura di cadere nel caos del non senso e dell'abbandono alla morte. Questi riti, che si situano nell'ordine dell'azione e della partecipazione, sono profondamente generatori di senso, cioè riproducono e ricreano la verità a cui aderiamo e perciò hanno una forza insostituibile ed unica. Il beneficio di questa esperienza religiosa vissuta comporta nello stesso tempo di sentire profondamente la verità antropologica e religiosa della partecipazione: la religione è destinata a morire se i suoi riti non vengono più vissuti e non vengono più celebrate le azioni simboliche che le sono proprie (V. Turner). Il momento religioso fa da sentinella alle altre dimensioni antropologiche e sociali della vita. Gli autori moderni avvertono che la mancanza di riti religiosi può essere foriera di drammi a livello sociale e psicologico, prima ancora che a livello specificatamente religioso.



*Le dimensioni antropologiche
e teologiche del rito cristiano*

di mons. ENZO LODI*



La specificità del rito cristiano

L'insieme di questi riti o misteri, che non sono solo i sette sacramenti, ma anche i cosiddetti sacramentali (riti di istituzione ecclesiale), preserva il cristianesimo e la fede cristiana dal ridursi a semplice "dottrina" o visione del mondo, o a semplice "morale" con le sue regole di vita, o a una semplice "istituzione", come pure ad una mistica di rapporto individuale ed immediato con Dio. I riti cristiani sono anzitutto professioni di fede cristologica, credere cioè che Dio è entrato nella storia per assumere un corpo umano, nel quale si concentrano gli eventi della salvezza (cioè del vivere, del morire e del risorgere). La Chiesa che celebra questi riti sacramentali non solo professa la sua fede in Cristo, ma anche dichiara di obbedire a un comando di Cristo, cioè riconosce che i sacramenti (in senso stretto dei "sette") sono come insiti in lei ma non da lei istituiti. Partendo dalla volontà istitutrice di Cristo di salvezza universale, troviamo riflessa nel sacramento la strut-

tura stessa della rivelazione cristiana con la sua tensione fra particolarità e universalità: Cristo è il Salvatore universale proprio in quanto persona concreta storica particolare. Prima di essere fondatore dei sacramenti e della Chiesa (pure denominata "sacramento derivato"), Cristo è il fondamento di tutta la ritualità. L'Eucaristia infatti è il centro dell'organismo sacramentale, perché celebra ritualmente il mistero pasquale

sul quale si fondano implicitamente tutti gli altri sacramenti. Poiché i riti sono azioni simboliche comunicative, cioè una comunicazione verticale con Dio che "non vediamo", e orizzontale con i fratelli "che vediamo", tale scambio spirituale ha le sue radici nei messaggi annunciati e scambiati nel rito (le parole che li accompagnano) e nelle relazioni fra i soggetti che li celebrano, relazioni che precedono l'incontro nel rito e che pure li seguono. Perciò occorre riacquistare una visione "misterica" e non semplicemente didattica dei sacramenti; cioè non basta accostare la fede col rito sacramentale ma anche la fede deve lasciarsi progressivamente ed intrinsecamente formare dal sacramento come costante obbedienza a Cristo. Se dobbiamo oggi aver cura di formare alla fede in Cristo che concorre a costruire il sacramento (il rito cristiano), dobbiamo pure esigere che il rito sia vissuto come una ortoprassi, cioè una attuazione etica.



* - docente di Liturgia presso lo Studio Teologico, Accademico Bolognese

Passo dopo passo sulla via della croce

Si è riscoperto che "il simbolo fa pensare", più della parola parlata o scritta. E quando il simbolo diventa azione simbolica la sua espressività si intensifica ulteriormente. E se l'azione simbolica diventa rito in un contesto liturgico, il suo già densissimo significato viene proposto con autorevolezza sacrale ad un'assemblea "in religioso ascolto". È difficile immaginare un contesto più favorevole per il circolo ermeneutico, nonostante la tradizionale vetustà della simbolica liturgica, la cadenza annuale della partecipazione di alcuni e l'inevitabile "distrazione nelle preghiere" di altri.

La forza evocativa e attualizzante del rito, come pure la totalità e l'intensità del coinvolgimento da esso provocato, trovano poi insuperata espressione nella settimana santa. Non deve fare meraviglia: i riti della settimana santa, che riassumono il nucleo intimo della fede e dei suoi contenuti, cesellati da millenni di ricerca teologica e purificati nella sperimentazione di innumerevoli generazioni cristiane, sono capolavori di fede e di arte, di contenuto e di comunicazione, di partecipazione attiva e di contemplazione del mistero. Semplicità e profondità; ragione e sentimento; corporeità e spiritualità; singolo e comunità; rievocazione del passato, attualizzazione del presente e anticipazione del futuro: tutto risulta sapientemente dosato in una miscela di "segno efficace", in grado di realizzare ciò che esprime. Nessun complicato trattato teologico e nessuna dotta omelia raggiungeranno mai l'espressività del rito semplice e ieratico del sacerdote che il sabato santo entra nella chiesa buia portando il cero pasquale acceso: si arresta, lo innalza, proclama solenne una brevissima frase: "Cristo, luce del mondo"; e l'assemblea dietro di lui risponde festante: "Rendiamo grazie a Dio". È la forza del rito.

La Domenica delle palme, ad

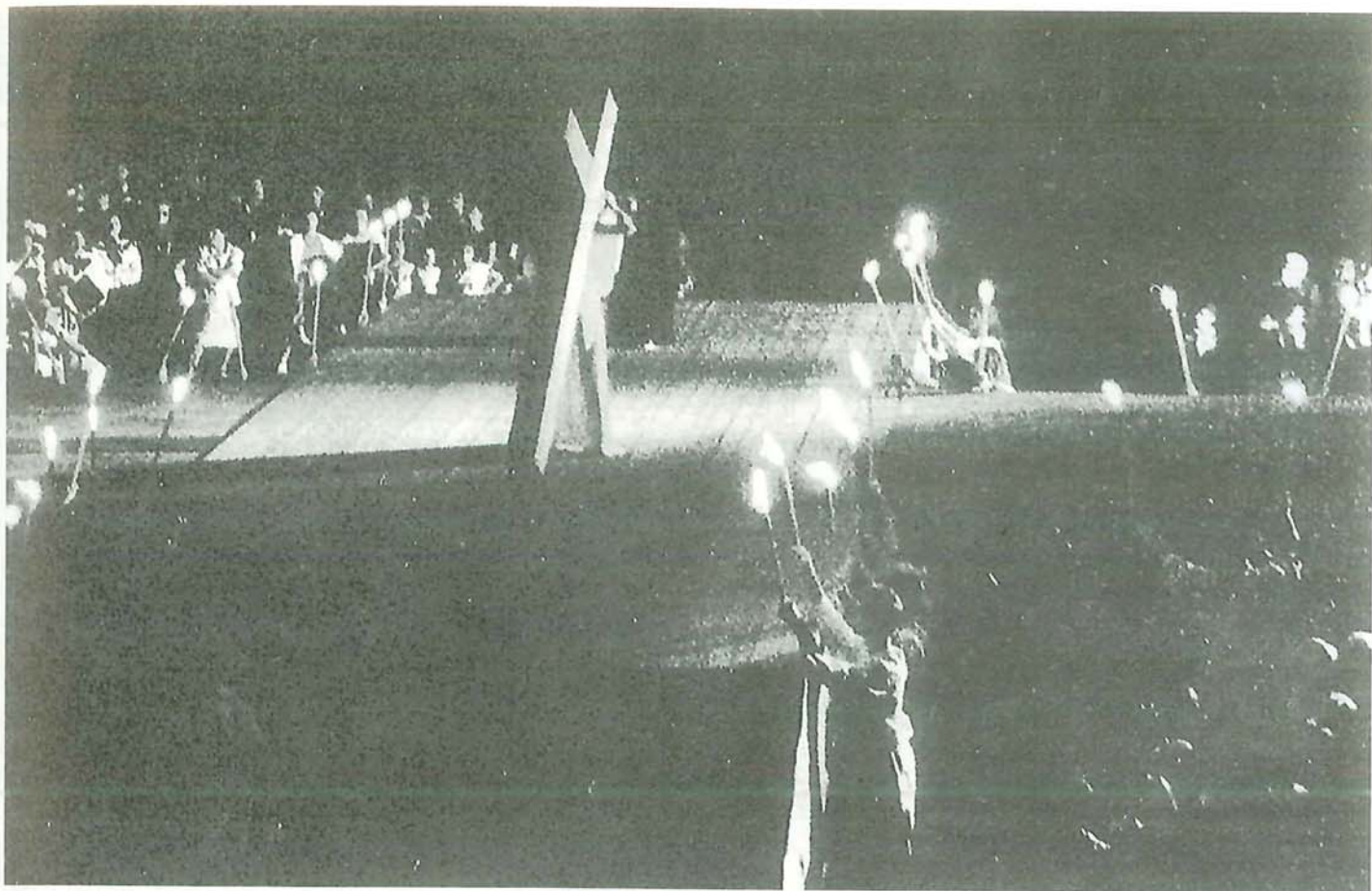


esempio, è caratterizzata dalla processione nella quale "accompagniamo con fede e devozione il nostro Salvatore nel suo ingresso nella città santa". La forza attualizzante del rito è espressa da quel presente; e i salmi, gli inni e i canti processionali fondono in un unico orizzonte il passato della Gerusalemme storica, il presente della chiesa peregrinante e il futuro della Gerusalemme celeste. Nel rito, la memoria storica fonda la partecipazione attuale e sostiene la speranza del beato ritorno: quel gruppetto di discepoli e di folla che entrò in Gerusalemme con Gesù duemila anni fa è l'avanguardia di una processione immensa e ininterrotta che nel corso della storia entra nella città santa della fede, in attesa di entrare nella santa Gerusalemme celeste.

Il giovedì santo illumina a giorno la cena del Signore: è la messa, è il rito dei riti, che si ripete nella quotidianità e soprattutto nel giorno del Signore; ma che trova la sua collocazione specifica all'inizio del triduo sacro. Ha due momenti: quello del mattino, nella messa del crisma presieduta dal Vescovo e concelebrata da tutto il suo presbiterio per esprimerne l'unità; e quella della sera "In Coena Domini", per sottolineare la dimensione del servizio. Al racconto della lavanda dei piedi dei discepoli da parte di Cristo fa seguito la ripetizione rituale e suggestiva del gesto da parte del sacerdote. Unità e servizio, comunione e comunità, la Chiesa che fa l'eucaristia e l'eucari-

*I riti
della settimana santa*

di fr. DINO DOZZI



stia che fa la Chiesa: è il rito dello spezzare il pane e del dare la propria vita "per voi e per tutti", che fonde in unità liturgia e vita, festa e quotidianità; dalla finestra del cenacolo si intravede il Golgota, e quei dodici discepoli son divenuti i centoquarantaquattromila segnati con il sangue dell'Agnello: chi partecipa al rito entra nel cenacolo con Cristo, si impegna a lavare i piedi e a dare la vita in memoria di lui, mangia e beve la sua salvezza.

Il venerdì santo celebra la passione del Signore. L'assemblea ascolta in piedi il racconto del tradimento e della consegna, della condanna e degli scherni, della "via crucis" e della morte di Gesù. Nella sacra rappresentazione che privilegia la semplicità e l'austerità dell'ascolto, si staglia drammatica e misericordiosa la figura del crocifisso, giudice e salvatore, dall'alto della morte innocente accettata con amore redentrice. È sotto quella croce che la Chiesa trova il coraggio e il dovere del perdono e della preghiera universale, che si allarga ai non cattolici, agli ebrei, ai non cristiani, ai non credenti. E il rito procede con lo scoprimento e l'adorazione della croce. Neppure l'austerissimo venerdì santo ha paura di

contaminare il sacro servendosi anche di quel rito semplice, intimo e universale che è il bacio al crocifisso, espressione di amore e pentimento, di promessa e compassione, di riconoscenza e tenerezza.

Ed eccoci alla veglia pasquale, la madre di tutte le veglie, straordinariamente ricca e luminosa nei suoi riti di attesa. Il fuoco illumina e riscalda, il cero simboleggia Cristo, luce del mondo, la processione esprime il cammino del popolo cristiano nella storia al seguito del nuovo Mosè; il solenne annunzio pasquale proclama che "questa è la notte beata" dell'esodo, della liberazione da ogni forma di schiavitù, della vittoria sul peccato e sulla morte. Proprio "questa" notte. Sette letture, tra le più suggestive dell'Antico Testamento, ripresentano le grandi tappe della storia della salvezza, dalla creazione, al sacrificio di Abramo, al passaggio del Mar Rosso, alle promesse della salvezza offerta a tutti e di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo. La preghiera che segue ogni lettura attualizza e crea quella fusione di orizzonti tra passato, presente e futuro che è alla base del rito liturgico.

Il dono della salvezza pasquale nel presente esistenziale dei partecipanti alla veglia pasquale viene espresso dal rito del battesimo e dal rinnovamento delle sue promesse: è l'accoglienza del dono di Dio, è la risposta di fede alla gratuita e sempre nuova rivelazione dell'amore liberante e salvifico di quel Dio che scelse un popolo per preparare la sua scelta di tutti i popoli, che liberò un popolo per esprimere la sua capacità e volontà di liberare ogni popolo da ogni forma di schiavitù, che rivelò ad Israele il suo volto paterno per invitare poi ogni uomo che sarebbe nato ad entrare con fiducia e libertà filiale nella sua famiglia trinitaria. Il banchetto eucaristico anticipa l'eterno banchetto nuziale, la Pasqua annuale prefigura la Pasqua eterna; nell'acclamazione comunitaria dell'"alleluja" si esprime la riconoscente gioia del "già", la partecipazione attiva nell'"oggi" di Dio e la fiduciosa attesa del "non ancora". I riti della settimana santa aiutano a leggere con fede il rito della vita nella sua quotidianità. Se il simbolo fa pensare, il rito liturgico trasfigura e coinvolge. Quasi sempre "ex opere operato", cioè nonostante le "distrazioni".

L'uomo non sia solo

L'importanza dei riti sacri è centrale nella vita del popolo di Dio, anche solo a considerare quanta parte dell'antico Testamento è dedicata ad essi, non solo nel Deuteronomio, e quali prescrizioni, talora in apparenza spietate, Jahvé esprime contro le deviazioni dal culto, e per estirpare i residui di sopravvivenza di luoghi di culto a "dèi falsi e bugiardi".

Se ci rifacciamo alla nostra esperienza di vita nella Chiesa non possiamo non riconoscere l'importanza spirituale, a partire dall'emozionale, di quando ci troviamo a vivere cerimonie ecclesiali e comunitarie, in eventi solenni come le notti di Natale o di Pasqua, o una via crucis, un Te Deum, ma anche cerimonie nuziali e funebri. La Chiesa ha cercato nel tempo, non sempre riuscendovi, di adattare gli aspetti formali dei riti alla mutata cultura dei credenti, in tempi di secolarizzazione e di caduta delle forme tradizionali della simbolica liturgica, specie con l'adozione delle lingue nazionali in luogo del solo latino o con la accettazione di forme pittoriche e musicali più vicine ai tempi moderni e alle forme espressive giovanili.

Credo che non pochi eccessi in buona fede al riguardo siano stati corretti cammin facendo. In ogni caso non ci dovrebbe essere rito liturgico, specie nell'essenziale ripetizione degli atti solenni voluti da Cristo, e prescritti dalla Chiesa, senza che il mistero del rapporto con la Trinità non sia reso oggettivamente e soggettivamente percepibile ai partecipanti al rito. La cosa dovrebbe estendersi alle omelie, ma non si può pretendere troppo.

Sotto questo profilo, credo ci siano stati un probabile guadagno oltre che una perdita, nello sforzo della Chiesa di spiegare e tradurre il rito in termini più accessibili ai contemporanei. La perdita è talora quella dell'aura di mistero del rito, ancora presente nella Chiesa ortodossa; il probabile guadagno è non di rado un taglio netto agli eccessi del ritualismo e del formalismo, del tutto umani, nei riti sacri.

Per convincerci di tale evento positivo rivolgiamoci al magistero di uno dei più grandi mistici della Chiesa,

San Giovanni della Croce, vissuto in Spagna circa quattro secoli fa. Questo grande santo, che aveva come simbolo a lui caro l'arido tronco di legno gettato nel fuoco, ammoniva i credenti, ne *La salita del monte Carmelo*, a non volersi dare "a cerimonie e modi di pregare diversi da quelli insegnatici da Gesù Cristo". Egli si rammaricava della "devozione indiscreta di molte persone" che confidano più nel modo in cui sono solite compiere le loro orazioni e devozioni...nell'esteriorità delle pratiche che non nel vivo dell'orazione. Sappiamo - aggiungeva il grande mistico - che quanto maggiore fiducia essi hanno in queste cose e cerimonie, secondo i formalismi del tutto umani delle preferenze, "tanto meno ne hanno in Dio dal quale non otterranno quello che desiderano". Perciò i credenti non usino altri mezzi e orazioni se non "quelle usate dalla Chiesa e nel modo in cui essa se ne serve, che si riducono tutte a quelle che noi abbiamo detto del Pater noster". Quanto al pregare, richiama il dettame di Cristo "Quando preghi, entra nella tua camera e, serrata la porta, prega" (Mt 6,6).

È peraltro anche vero che poi il credente non deve essere solo; di qui la necessità della vita di Chiesa. La quale Chiesa, animata di credenti che sono sempre più mobili (salvo i malati e gli inabili) nel corso della settimana, del mese e dell'anno, con sempre più forti quote di famiglie di un solo componente o di uno o due



La Chiesa non deve essere tanto dispensatrice di buone maniere liturgiche ma di trasparenza del mistero di misericordia

di ACHILLE ARDIGÒ

vecchi, si trova a non contare più sulla stabilità degli insediamenti né sulla rilevanza della tradizione cristiana come consuetudinaria o quasi unica fonte di informazioni.

Di qui, allora, la necessità di una ritualità essenziale e comunitaria che

abbia il suo perno nella oggettiva forza simbolica del rito essenziale in cui ha da trasparire il mistero di Dio misericordioso.

La Chiesa nei suoi riti non può essere solo o tanto una dispensatrice di buone maniere e di moralità del

buon senso. Può e deve essere sollecitatrice alla preghiera personale e comunitaria verso Dio, ed anche alle penitenze, ma perché è dispensatrice della Parola e dell'infinito fuoco d'amore trinitario.

Troppa grazia, padre Abramo

La prima tentazione di chi debba parlare di riti e ritualità partendo dalla situazione di Israele, è, evidentemente, descrittiva. C'è talmente tanta roba in quel paese che vien voglia di parlarne per come è, ma non certo di interpretare. Più si conoscono infatti le sue situazioni i suoi contrasti politici e come invece siano i rapporti personali (dato che tutto questo passa attraverso un rituale), meno si ha voglia di interpretare. Si può raccontare e descrivere. Perché raccontare, per chi conosca quel mondo, è un rito ed è il più importante. Raccontare è saper di vivere col senso del tempo.

In questo paese domina l'essere religiosi, almeno a prima vista, ma, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la religione è un fattore di divisione. Tre religioni, un solo Dio, un padre comune in Abramo, ma infiniti riti, calendari e costumanze, persino all'interno della stessa religione.

Non ci sono però solo tre religioni. C'è soprattutto un mondo ampiamente secolarizzato che pure ha i suoi riti e le sue liturgie, come il nostro. Pare anzi che più si è "laici" più rituale ci sia, come ponderosi saggi dimostrano.

Dico questo perché è stancante sentir parlare di Israele come terra delle divisioni rituali legate al fondamentalismo religioso. C'è anche altro.

Potremmo schematizzare così: il venerdì è il giorno festivo dell'Islam, il sabato lo è per gli ebrei, la domenica per i cristiani. Ma chi può negare che esista il rito del *week end* che coinvolge ebrei arabi e cristiani secolarizzati, o quello del commercio, per cui anche gli islamici non chiudono più le loro botteghe il venerdì,

o quello del profitto in generale per cui i nostri pellegrinaggi arrivano alla vigilia dello *shabbat*, senza rispettare rimostranze ebraiche, o che per i cristiani la domenica sia il giorno per andare al mare, o ancora le esigenze laiche che chiedono cinema aperti e auto in transito sempre di *shabbat*, mentre gli *haredim* di Gerusalemme gettano pietre alle auto e alla polizia? Ancora: il cannone che annuncia la fine quotidiana del digiuno di *ramadan* e i successivi tamburi *prima dell'alba* che autorizzano ad alimentarsi; campane a tutte le ore; il *muezzin* che chiama alla preghiera; la sirena che annuncia lo *shabbat*: i segnali acustici sono continui. Vien da ridere, se si pensa che da noi una campana al mattino presto può scatenare polemiche e battaglie giudiziarie.

In breve: noi parliamo spesso di società complessa e facciamo bene, ma non abbiamo idea di che cosa sia l'autentica complessità

Di fatto però in Israele si impone, come da noi, la mentalità secolarizzata del *week end*, mentre le osservanze religiose, comunque minoritarie, scatenano reazioni forti



*Israele: un laboratorio
di estremo interesse per cercare
di vedere come sventolano
le bandierine della ritualità*

di suor STEFANIA MONTI*



In questa e nella pagina precedente: Gerusalemme, luogo di incontro delle grandi religioni monoteiste

che rimandano al fondamentalismo.

Questo, in particolare, a Gerusalemme, perché a Tel Aviv e nel resto del paese è tutt'altra musica, come da noi, dove funzionano soprattutto i rituali laici, anche se non pienamente (il *football* di *shabbat* è comunque proibito e i negozi sono chiusi).

C'è però un elemento importante da considerare.

Israele vive il contrasto tra due anime: deve prevalere l'ideologia (biblica) della terra o quella (laica) dello stato di diritto? Semplificando molto si può dire che la prima è rappresentata dalla destra e dai *religiosi*, la seconda dalla sinistra e dai suoi intellettuali. Il primo schieramento vuole la purità del paese e quindi l'osservanza religiosa, il secondo che Israele diventi un paese "come gli altri".

La domanda è: che differenza c'è tra fondamentalisti religiosi che esigono il rispetto dello *shabbat* e del *ramadan* (a seconda dei casi) e i laici che, come tanti nostri cristiani, sono disposti a fare una guerra per andare al mare o per la partita? Non si capisce come la seconda istanza

corrisponda ad un illuminato senso di libertà e la prima all'oscurantismo più bieco.

Il contrasto sancisce certamente una differenza nel modo di intendere il tempo, in particolare la differenza è tra "tempo festivo" e "tempo libero". Il primo è infatti un tempo gratuito (da dedicare a Dio e al riposo contemplativo), il secondo è un tempo più semplicemente vuoto da impegni regolati, dedicato ad attività diversive e divertenti.

Non sarà doveroso condividere esigenze in cui non ci si riconosce, ma lo è certamente riconoscerne la legittimità; nessuno inoltre può negare che ognuno dei due gruppi tenda a prevaricare sull'altro, come anche da noi, sotto qualsivoglia pretesto, sebbene da noi il contrasto sia meno evidente.

La ritualità religiosa suppone un senso fortemente simbolico della vita: penso agli abiti, ai cibi, al clima familiare delle feste ebraiche nelle famiglie religiose: c'è qualcosa in tutto ciò che ne avvicina il clima a quello del monastero, laddove esistano ancora cibi solamente quaresimali o delle vigilie o delle feste, per esem-

pio, e l'uso dell'abito corale e dove comunque il calendario liturgico prevalga sempre su quello civile. Va ricordato però che i monasteri sono talora a rischio di mondanità proprio nei dettagli della vita, perché in essi rischia di affievolirsi la carica simbolica.

La ritualità laica in Israele è per lo più a sfondo nazionalista, o, all'opposto, di assoluto rifiuto di qualsivoglia ritualità.

Può impressionare vedere nelle feste nazionali le auto private con le bandierine nazionali ai finestrini, e gli uomini che danzano per le strade con le bandierine in mano. Specie se si pensa che in Italia la maggioranza delle persone sfodera tricolori solo per le vittorie della nazionale di calcio. Ma pensando che da noi si potrebbe imporre una ritualità del popolo celtico (un culto di *Asterix*?), ci si può chiedere se l'estremo pluralismo non solo rituale di Israele, pur con le sue tensioni e violenze, non sia un laboratorio da guardare con interesse.

* - *Biblista, clarissa cappuccina*

Nel primo mistero si contemplanò l'idraulico e la tovaglia

A me sembra stranissimo usare la parola "riti" per definire i momenti della preghiera cristiana, quali la celebrazione Eucaristica, la liturgia delle Ore, il Rosario, ecc. Capisco che la lingua deve poterli in qualche modo definire nel loro complesso; ma io, in qualunque altro modo tranne che riti li chiamerei. Forse perché la parola "rito" ha assunto nel linguaggio comune una sfumatura ironica, come a indicare qualcosa di ripetitivo e abitudinario, magari anche pittoresco, ma che non convince più nessuno. Per me, invece, i riti sono le realtà più profonde, i momenti essenziali della vita; quelli senza i quali la vita stessa perderebbe il suo significato. E proprio perché li giudico essenziali, io li amo come tali. Non amo le liturgie complesse e pittoresche che vanno di moda oggi, e poche cose mi stizziscono come sentir dire: "Ho sentito proprio una bella Messa, oggi". Per questo non amo nemmeno la preparazione puntigliosa che di tante liturgie viene fatta da coloro che si occupano o si preoccupano giustamente di dare gloria al Signore. So infatti che gli interventi dei partecipanti, i cori, la musica, mi faranno arrivare già stanca e come straniata al momento più importante della Messa: "Questo è il mio Corpo... Questo è il mio Sangue, versato per voi...". Sono queste le parole che attendo fin dall'inizio, verso le quali mi sento attratta come in un vortice. Queste parole sono le colonne che reggono il mondo: perché accumulare su di esse i nostri bla bla bla? Lasciamole splendere, queste parole, nella loro abbagliante nudità. Perciò amo la Messa bassa, la Messa breve delle persone pigre o di quelli che hanno fretta perché vanno al lavoro. Datemi l'essenziale: tutto il resto è letteratura.

Eppure, la mia condizione interiore durante la Messa è tutt'altro che una condizione di fervore. Anzi. Distrazione, freddezza e aridità: questa è da anni la mia condizione costante durante qualunque tipo di preghiera. E tuttavia queste liturgie brevissime, seguite da me tanto male, sono il centro della mia giornata; senza di esse, su di me calerebbero ben presto le tenebre della desolazione; e, come dice il poeta

"... vedrei

oscuro il mondo, e vuoto il colle e il piano".

Lo stesso può dirsi del mio Rosario. Esso è ben lungi dall'essere un rito; è parte integrante della vita, così compromesso con essa da essere continuamente interrotto dalle intrusioni



del quotidiano; per cui esso si snoda, sì, tra misteri e Ave Maria, ma anche attraverso osservazioni del tipo: "Non ci sono più uova, se vai al mercato ricordati di comprarle. Ave, Maria, piena di grazia..." oppure: "... per noi peccatori amen. Quanto si è preso l'idraulico per aggiustare lo scaldabagno? Ammazza che roba! Ave Maria...". A conclusione, e ad espiazione, di questo Rosario, recito la formula magica che usava mia madre e che mi è toccata in eredità insieme al Rosario stesso: "Questo Rosario mio l'ho detto così male che se lo può pigliare soltanto la Madonna". Ma questo Rosario detto così male ha una potenza di irradiazione che ti accompagna anche al mercato e quando accendi lo scaldabagno. Il Rosario dei preti è un'altra cosa, lo so: quello è il Rosario come si dovrebbe dire; meditando i misteri, non ti puoi interrompere, devi stare attenta come a scuola. Ma c'è bisogno di meditare i misteri, quando tu hai la sensazione di viverli? C'è bisogno di meditare su Gesù che sale al Calvario, quando già sputi sangue insieme a Lui sulle strade della vita? Il rosario delle donne non è quello dei preti. Non è quello che si dice davanti all'altare; quello sì che è un rito: talmente asettico che a me non sembra neanche Rosario. Il nostro ha invece la pienezza sanguigna e il tono dimesso della vita; e c'è tra noi chi dicendo il Rosario si addormenta e chi dicendo il Rosario quasi bestemmia. Fatti suoi, e della Madonna: nessuno osi metterci il naso. I riti si preparano; è giusto che sia così: si svolgono in chiesa. Il Rosario domestico non si prepara: si dice quando si può; e proprio per questo riserva a volte, bellissime sorprese. Magari squilla il telefono e tu

La vita e il rito: uno sguardo di specchi che giocano a svelare la propria verità

di CLARA D'ESPOSITO

vai a rispondere ancora salmodiando; e pensa un po' chi era, era zia Paolina fuori di sé dalla gioia perché Lalla è entrata alla Federbottoni: "Tu che dici? Alla Federbottoni? Proprio Lalla che non trovava niente?" Ringraziamo la Madonna per Lalla, preghiamo subito per la Federbottoni. Che non chiuda bottega la Federbottoni, non adesso che ci sta dentro Lalla. E difendiamo la Federbottoni dagli assalti di Bertinotti. "Ave, Maria, piena di grazia...". A volte, mentre dici il Rosario, ti arriva pure una telefonata triste: "lo sai, è morto l'amico di Andrea, poveretto, quello che soffriva tanto...". "La Madonna lo ha liberato. Preghiamo per l'anima sua". Pare che il Rosario possa accogliere tutto, che nel suo cerchio incantato di 15 poste possa abbracciare il mondo intero, pacificarlo, giustificarlo, sanarlo.

Io, invece, chiamo riti le attività domestiche, che sono pure ripetitive, e, a loro modo, essenziali. Io le amo molto, forse perché le compio da poco tempo. Dopo una vita tutta dedicata al lavoro intellettuale, ora che sono in pensione traggo immensi benefici dai semplici, opachi gesti che si compiono in casa. Due, in particolare, mi sono carissimi: uno è apparecchiare la tavola, e l'altro è alzare e calare le persiane. Dovrei dire come Mimì: "il perché non so?" Ma non è vero. Io so benissimo il perché. Sono abituata a chiedermi il perché di tutto; questa, purtroppo, è la deformazione indotta da una lunga attività intellettuale. Perché, per esempio, stendere la tovaglia sulla mensa è un gesto così ricco di significato? Non c'è forse un richiamo all'Eucaristia? Ma certo che c'è. E c'è l'attesa profetica del banchetto celeste. E c'è il ricordo dei tempi andati, delle gioiose tavolate nei giorni di festa, che piacevano tanto a mia madre: posate d'argento, calici di cristallo. Ahimè, com'è cambiata la vita! Eppure, è ancora un privilegio poter apparecchiare, anche modestamente, una mensa. Privilegio ancora più grande è poterla ancora condividere con qualcuno che ami. "Ti ringrazio, Signore, per tutto questo; ti chiedo perdono, se tanto spesso dimentico i miei fratelli che non lo possono avere". E spero che Francesco non si arrabbi perché metto la tovaglia sulla tavola:



anche se lui lo riteneva un lusso sconveniente ai francescani. Ma vedi, Francesco mio, anche in questa casa si è mangiato spesso senza tovaglia; a volte addirittura in piedi, in cucina e alla spicciolata: tanti erano i guai; tanto eravamo provati che nemmeno ci sentivamo di apparecchiare una tavola in piena regola. E perciò oggi che posso - non so se domani potrò - lasciamo, Francesco, apparecchiare; e apparecchiare con cura. Anche questa è una liturgia. Come sembrano facili i gesti precisi! Afferrare un bicchiere, posarlo, spostarlo un po' a destra, così. Invece a questi gesti semplici presiedono, nel nostro cervello, meccanismi di alta ingegneria: basta un leggero ictus, una ciste al cervello, e hai finito: le mani non ti obbediscono più. I gesti semplici diventano inaccessibili, gli oggetti sono inafferrabili: cominci a diventare prudente: "le tazze buone è meglio che le levi tu". Ogni "crash" che proviene dalla cucina fa tremare il cuore ai tuoi familiari: "ha rotto un altro bicchiere; facciamo finta che non ce ne siamo accorti".



"Che bella tovaglia! - dice l'amica invitata a pranzo. - E come hai apparecchiato bene!" E non sa che pensieri tremendi sono passati tra me e questa tovaglia.

Mi piacerebbe poter dire che, poiché prego e medito, io al mattino mi alzi e la sera mi corichi in assoluta serenità di spirito. Ma non è affatto vero. È vero anzi il contrario. Da anni, ormai, a intervalli, appena mi alzo, l'angoscia mi abbranca alla gola come un pitone; e spesso col pitone intorno al collo ci vado in giro tutto il giorno, anche se nessuno lo vede. Allora mi faccio il segno della Croce, e vado a tirar su le persiane. "Fate entrare la luce del Signore" ordinava mia madre a prima mattina. Così, faccio entrare la luce del Signore nella speranza che essa diradi le mie tenebre; e poiché gli avvolgibili da tirare sono dieci, quando ho finito di tirarli la casa è inondata di luce, e il pitone, almeno per il momento, è sgusciato via. Ma bisogna tirarle bene, senza fretta e senza lentezza, alzando le braccia metodicamente, come faceva Mosè sul monte quando pregava. E allora funziona. A sera, mi piace anche il rito inverso: calare le persiane, mettere i fermi, accomiarsi dalla giornata che se ne va. "Ti ringrazio, Signore, perché ce l'ho fatta anche oggi a restare a galla; ti dico la verità, stamattina non credevo". E poi mi dico: ma è mai possibile, Signore, che la nostra vita si sia ridotta ormai a questo: a rimanere a galla? Non dovrebbe essere, la vita di un credente, ben più ricca d'entusiasmo di così? E poi penso che "rimanere" non è un'espressione così miseranda come sembra. Rimanere è un verbo molto usato da san Giovanni "rimanete in Me, e Io in voi". E, scusate, ma che cosa fece Pietro sul lago di Genzareth, se non rimanere a galla in mezzo alla tempesta, guardando Gesù? Rimanere. Dove? in trincea: dove ci hai messi Tu, Signore. C'è chi hai assegnato alla prima linea: io so che non sono di quelli, Signore. Rimanere in trincea: va bene. Purché sia rimanere nel tuo abbraccio, e in esso passare da qui all'eternità. Allora vita e rito, messi a fronte come in un gioco di specchi, sveleranno, l'uno all'altro, la propria verità. In Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.

La libertà di riconoscersi reciprocamente

Al Piccolo Principe, che chiedeva alla volpe che cosa bisognasse fare per addomesticarla, questa rispose: "Ci vogliono i riti" e aggiungeva che "anche questa è una cosa da tempo dimenticata" (A. De Saint-Exupery), Il Piccolo Principe, Gallimard, Paris 1943). L'addomesticare, cioè l'educare, sembra che non possa realizzarsi dunque senza i riti.

I riti di iniziazione che tutti i gruppi umani hanno proposto, pur in modi diversi nel corso del tempo, servivano all'elaborazione della transizione dall'infanzia all'età adulta. Indicavano il bisogno di una guida comune e solidale del passaggio, aiutando a scoprire le capacità, le potenzialità di ciascun bambino e di ciascuna bambina. Il poter scoprire le proprie capacità riduce l'ansia che ogni cambiamento comporta e, quindi, conforta, rassicura, conferma.

Il rito di iniziazione serviva ad una società preoccupata di conservarsi, non poteva essere mantenuto in una società che è invece caratterizzata dal continuo cambiamento. Ma il bisogno di rassicurazione, di conferma e di riconoscimento non sono venuti meno. Possiamo dunque fare a meno del rito di passaggio o più responsabilmente c'è il bisogno di sostituirlo?

L'esperienza umana deve poter contenere elementi di cambiamento ma anche elementi di continuità. La continuità, rispetto alle esperienze educative del passato, può essere individuata nel bisogno mai venuto meno dei bambini e delle bambine di venire riconosciuti come persone che hanno delle capacità personali e originali. Un progetto di crescita deve poter partire da questo.

Un progetto è una possibilità più aperta, più libera e dinamica del rito, ma anche meno confortata da elementi sicuri e, quindi, più rischiosa.

Un primo problema riguarda il sottotitolo di questa riflessione. Va scritto con punto interrogativo, sottintendendo che le possibilità sono in alternativa e anche in opposizione? E pur senza che sia in forma di domanda, le due parti come si rapportano fra loro?

L'educazione è una pratica e quindi, in entrambe le parti del sottotitolo, la libertà va collegata ad una

realtà pratica. E questa, a prima vista, sembrerebbe chiarire e orientare le risposte ai quesiti. Ma è proprio così?

La casina invernale

Vorrei raccontare un piccolo episodio che ho vissuto in prima persona, e che non ha nulla di straordinario: potrebbe essere accaduto a chiunque, e proprio questo può renderlo significativo. Andando in una scuola dell'infanzia per incontrare un bambino handicappato, sono stato accolto, nel vasto corridoio, da una bambina con modi gentili, carina e dolce,

che mi ha invitato a visitare la sua casina invernale. L'immagine mi è sembrata molto poetica. Ho pensato ad una casetta calda che poteva riparare dal freddo dell'inverno. Mi pareva di vedere un paesaggio di neve, e la casina, con quella bimba dentro, come rifugio. Ho risposto che ero molto contento di vedere la sua casina invernale. Mi ha guardato un po' sorpresa e mi ha detto: "Ma che cosa hai capito! Ti sto dicendo che qui c'è un casino infernale!".

Per completare il racconto devo dire che l'educatrice che mi aspettava nella stanza accanto sembrò non aver sentito il nostro dialogo. Ma quando, tempo dopo, quella bambina passò vicino a lei, con tono tranquillo l'educatrice le disse che forse dire "confusione" sarebbe stato meglio, più elegante.

Ma il punto centrale del piccolo episodio è che la bambina con parole poetiche veniva sostituita o semplicemente era la bambina con parole realistiche. Avevo avuto un'immagine che dovevo rivedere in base alla realtà. Dovevo proprio? Torno alla questione dell'educazione come pratica. In questa pratica sono da espellere le immagini, i desideri? Credo di no. Credo però che debba essere messa in contatto con la realtà, e una dimensione debba essere pronta a misurarsi con l'altra, è farsi capire fornendo le proprie ragioni, ed a capire cercando le ragioni dell'altra.

C'è un episodio de Il Piccolo Principe, più volte utilizzato per commentare questi temi, che può essere sviluppato dall'argomento della libertà in educazione. Il Piccolo Principe incontra, nel deserto, una volpe, e dalla loro amicizia nasce la richiesta, da parte della volpe, di essere addomesticata per poter essere riconosciuta. Il suo desiderio è di passare dalla libertà della selvati-



*L'educazione alla libertà
o la libertà nell'educazione*

di ANDREA CANEVARO*

chezza che la confonderebbe con ogni altra volpe, alla libertà del riconoscimento.

Questa è la chiave per capire in che senso possiamo intendere l'educazione come pratica: è una pratica di riconoscimento continuo. La libertà sembra essere priva di significato senza questo carattere dato dal riconoscimento. La preghiera accorata della volpe è certamente problematica, perché sembra nascondere molte possibilità o rischi di abusi. Nel mio incontro con la bambina potrei decidere di riconoscere unicamente quella che ho creduto mi invitasse a visitare la sua casina invernale; oppure unicamente la realistica voce che lamentava "la confusione", il "casino infernale". Devo fare una scelta fra le due bambine, o devo cercare di farle incontrare, di fare incontrare la bambina desiderata e immaginata con la bambina reale?

Riconoscimento e appartenenza, un percorso difficile

Se, ipoteticamente, io scegliessi, toglierei a quella bambina la possibilità di scelta, facendola prigioniera dell'immaginazione o del realismo. Se invece operassi per fare incontrare le due bambine in una, questa avrebbe più possibilità di scelta, e sarebbe riconosciuta attraverso la molteplicità della libertà.

Per i cinesi, sembra che si possa considerare libero l'individuo che appartiene a un gruppo, mentre chi è solo non è libero. Ma l'appartenenza non è sicuramente data dall'accentuazione di una sola caratteristica. La violenza del razzismo opera in questo senso: accentua un solo aspetto, costringendo gli individui, che lo combinerebbero insieme ad altri molteplici, a diventare un gruppo monocaratterizzato. Perché un ebreo viennese doveva essere accomunato a un ebreo della campagna polacca, e per questo essere tagliato via da ogni altra appartenenza? Perché un nero della città di Dakar deve essere unicamente conosciuto nella sola appartenenza al gruppo dei neri, insieme ai neri di altre culture, di altre lingue? Perché un tossicodipendente deve perdere ogni altra sua appartenenza, ogni altra sua caratteristica, per confondersi e risultare unicamente appartenente al gruppo dei tossicodipendenti?

Il riconoscimento passa attraverso una possibile molteplicità di appartenenza.

È importante ricordare il contributo che ha dato Henri Wallon, secon-



do cui un bambino non passa dall'individualismo alla dimensione sociale, ma accade il contrario: essendo in una dimensione totalmente sociale, deve individualizzarsi e conquistare la propria individualità. Questa conquista si avvia e mette radici a partire dalle impressioni e dalle reazioni emozionali che cominciano a misurarlo ed a collegarlo all'ambiente. Il percorso dalla totalità all'individualità è anche il percorso del riconoscimento, e vive nelle reciprocità: ognuno è riconosciuto se a sua volta può e sa riconoscere. Non è un percorso né meccanico né facile. Può essere contrastato dai razzismi, e certamente lo è dal consumismo, che riconosce un individuo unicamente per la sua caratteristica di consumatore, ed è quindi minaccioso per i continui messaggi: chi perde la caratteristica di consumatore, perde il riconoscimento, si perde.

La potente minaccia del consumismo domina anche i processi educativi. Può falsare il senso della libertà in educazione e - abbiamo visto che non vi è o può mai esservi contrapposizione - dell'educazione alla libertà. Può stravolgere il nostro passato più recente, e trasformare i rifiuti e le ribellioni anti-consumismo degli anni '60 in inni al permissivismo ed al non intervento. Certamente potevano essere rifiuti e ribellioni con caratteristiche ingenu-

superficiali ed esibizionistiche. Ma altrettanto certamente non tutto è stato così, e vi sono state esperienze e proposte di qualità. In ogni modo, la lettura di rifiuti e ribellioni al consumismo, unicamente come esaltazione del permissivismo è profondamente sbagliata. Solitamente ha il torto di prendere in considerazione unicamente quelle esperienze che, con il senno di poi e in qualche caso con corti segnali premonitori, sono state viziate dai limiti e dalle caratteristiche già dette. Essendo esperienze ispirate "dal basso", e quindi prodotte con una certa casualità, e non sistematicamente né con regia organizzativa, era logico aspettarsi eterogeneità e varietà di livelli. Perché dunque prendere in considerazione quasi esclusivamente le esperienze risultate scadenti? Forse quelle valide hanno perso il carattere di provvisorietà, e si sono integrate nell'organizzazione educativa. Ma se la continuità è un titolo di esclusione e la provvisorietà o la caducità un titolo per essere presi in considerazione, è evidente che l'analisi ed il

giudizio sono formulati servendosi di un pregiudizio che compromette la serietà di ogni risultato della riflessione.

Verso un'esperienza alternativa

La ribellione al consumismo ha avuto un limite, inevitabile, di collocarsi all'interno dello stesso consumismo. È inevitabile. Proviamo a pensare a come può svilupparsi un'esperienza che si vuole "alternativa". Essa deve collocarsi rispetto alle seduzioni ed alle abitudini più costanti del consumismo. Queste possono essere interpretate come informazioni capaci di insinuarsi nella quotidianità e nella vita di ogni individuo senza mai essere percepite come una vera e propria informazione, ed operando quindi un condizionamento totalizzante. Le seduzioni e le abitudini del consumismo producono uno stile di vita che conquista ogni elemento della quotidianità, dall'abbigliamento alla alimentazione, ai modi di viaggiare, agli strumenti di comunicazione. Chi percepisce la totalità di tale condizionamento consumista e tenta di procedere per una ricerca "alternativa", prende posizione nei confronti della falsa libertà del consumismo, e pone come centrale per la propria ricerca la scoperta di una libertà autartica.

Si potrebbe dire che la logica del consumismo trasforma tutti e tutto in

oggetti da consumare e quindi riduce la libertà all'attualità della consumazione. La educazione consumistica alla libertà si riduce alla scelta, anch'essa consumata, di usare un prodotto, un oggetto, o l'altro. È una libertà che si brucia istante per istante, e quindi è sempre e solo attualità, mai memoria e mai progetto.

La disciplina che richiama ed esige è quella del consumatore/oggetto di consumo; entrambe le funzioni devono essere pronte a consumare o ad essere consumate nell'istante.

La logica "alternativa" è fondata sul processo. La libertà che richiama non è un elemento da cogliere subito, da verificare in una presenza/assenza istantanea, perché è invece una storia. Di conseguenza, corre i rischi delle interpretazioni storicistiche, basate sulle credenze che si realizzano sempre e solo un progresso.

Proprio un'interpretazione storicistica ha enfatizzato il momento della ribellione al consumismo, ritenendo o illudendosi che ciò bastasse a fare un salto di piano qualitativo. Paradossalmente, questa enfasi faceva e fa ricadere una ribellione al consumismo nella dimensione consumistica.

Il parametro con cui individuare e valutare le esperienze "alternative" si sposta dal momento della ribellione alla dimensione della processualità. È nel processo che va ricercato il salto di piano qualitativo, non come soglia da varcare una volta per tutte, ma come tensione da verificare sempre. Il processo scompare dentro le cose, ed è quindi poco visibile o comunque non sempre e continuamente visibile; mentre una delle categorie del consumismo è quella dalla continua visibilità: ciascuno è unicamente se è in mostra, e ciò che non si esibisce è ritenuto inesistente. La realtà subisce, in questo modo, una profonda deformazione, interpretativa e travolgente insieme.

Si pensi, ad esempio, alla diversità di condizioni culturali odierne rispetto alla fondazione della pratica psicoanalitica. Freud agiva in un consumismo arcaico, appena artigianale, e la sua metodologia di ascolto del profondo si collocava in una realtà composta di visibile e invisibile, di oggetti in mostra e oggetti nascosti. La spinta consumistica va verso un'interpretazione della realtà come unicamente esibita e visibile. Ma non si accontenta di questo: pretende che tutti gli oggetti nascosti siano portati in superficie, stravolgendone il senso e quindi compiendo un'azione violenta.

È una dinamica, quindi, superficiale: considera unicamente la dimensione in superficie, e deve dilatarne

oltre misura la superficie. È, in questo, aiutata e illusa da una massmediologia elettronica che sembra consentire la realizzazione di un antico sogno di onnipotenza: non devo più percorrere la superficie, che ha quindi i confini della mia stanchezza, ma posso fare scorrere una superficie infinita davanti o dentro i miei sensi. Anche la pratica psicoanalitica - per tornare all'esempio - può essere stravolta, in un suo uso appunto superficiale.

E così l'educazione: i bambini devono essere sempre in vista, sempre esibiti.

Parole-chiave per l'educazione come pratica alla libertà: alcune piste di lavoro

Questa riflessione può essere interrotta individuando appena alcune parole-chiave, ed alcune piste di lavoro per l'educazione.

Le prime parole-chiave riguardano i rischi, inevitabili, nella ricerca "alternativa" fondata sul processo e su quello che Gregory Bateson ha chiamato il "ragionare in termini di storia".

Il rischio è che termini quali invisibilità, tensione e verifica continua della dimensione processuale, portino ad un'enfasi misticheggiante che potrebbe farci credere che l'educazione alla libertà non debba avere riscontri pratici ma debba essere tutta interiore.

Un ulteriore rischio è costituito dall'illusione che una critica al consumismo possa permettere di prenderne le distanze e di poter ragionare in termini di noi-loro; o dalla convinzione - che fa parte dello stesso

rischio - che il consumismo sia a tal punto totalizzante da non consentire spazi di ricerca alternativa. È, in entrambi i casi, il rischio della totalità, con una convinzione di fuori-dentro assoluta, e che quindi non consente relativizzazioni e dinamiche progressive.

Le piste di lavoro, per sviluppare un'educazione alla libertà, possono essere indicate in maniera schematica, e senza nessuna pretesa di darne un ordine gerarchico.

È importante, nell'educazione, valorizzare la mediazione e il mediatore. Questo significa evitare di considerare un obiettivo come assoluto, e lo stesso fare con un valore, per impegnarci ed impegnare a ricercare in ogni elemento ciò che consente di andare al di là. Questa pista di lavoro privilegia i valori relativi rispetto a quelli assoluti. O meglio: guarda con sospetto ogni proclamazione di assoluti, che spesso procurano delle certezze effimere quanto fanatiche, fatte di contrapposizioni e chiusura definitiva.

È fondamentale fondare l'educazione alla libertà sul riconoscimento reciproco. Riconoscere le ragioni dell'altro va accompagnato dallo sforzo di spiegare le proprie ragioni e farle riconoscere. Il riconoscimento è la scoperta dell'identità originale, che comprende la particolarità dell'intelligenza, degli strumenti cognitivi e della sensibilità emotiva. La reciprocità è l'elemento di connessione e di condivisione necessario fra le diversità e le originalità individuali.

È utile considerare che l'educazione alla libertà è un continuo esercizio di scelta. Questo risulta importante già nell'educazione linguistica: noi non dovremmo imporre una forma linguistica qualsiasi ad un bambino, ma dovremmo rendere capace quel bambino di scegliere la formulazione linguistica che preferisce, in rapporto al contesto in cui si trova ed ai propri gusti personali. Laurence Lentin ritiene che i testi e i libri che possono aiutare un bambino a procedere nell'apprendimento del linguaggio siano quelli che arrivano a suscitare le sue ipotesi, a stimolare le sue prove.

L'allenamento continuo alla scelta non dovrebbe essere confuso con il non intervento e il lasciar fare. È un esercizio di responsabilità impegnativo e rigoroso, che fa scoprire giorno per giorno come l'esercizio di un diritto sia un dovere attivo.

È necessario impegnarsi, per l'educazione alla libertà, a elaborare continuamente l'informazione, e ad esercitare per questo la memoria. Questa pista di lavoro può essere collegata alla pedagogia dialogica di



Paulo Freire, che è un continuo allenamento a contestualizzare ogni elemento, a collocare un dato in uno sfondo, in un quadro. Il lavoro sull'informazione è antitetico al dogmatismo, e aiuta a considerare la libertà non come un dato (che c'è o non

c'è) ma come un processo di liberazione continua.

Queste piste di lavoro non sono certo esaustive. Sono aperte, e richiamano altre possibili indicazioni ed elaborazioni. La libertà - come l'educazione -, non è un esercizio soli-

tario.

* - *professore di pedagogia speciale all'Università di Bologna.*
(da *Famiglia domani*, Centri preparazione al matrimonio, Torino, gennaio-marzo 1991, pp. 40-45)

Un clic nel vuoto

Poiché chiunque, anche e soprattutto i bambini che, come è noto, sono i più abili utilizzatori di computer, può navigare nel grande mare di internet, ecco che ti mettono in guardia. In inglese, naturalmente. Attenzione, questo sito contiene materiale per adulti oltre i 18 anni. Se non avete 18 anni, se trovate offensivo il materiale per adulti, se nel vostro Paese questo è proibito per legge, allora non proseguite.

Chi non sa l'inglese neppure capisce di essere di fronte a qualcosa di "pericoloso". Dunque continua a cliccare. Chi l'inglese un po' lo conosce, capisce che c'è qualcosa di vietato, di arditto. Dunque, a maggior ragione, continua a cliccare. Per vedere cosa c'è di tanto hard da dover essere proibito.

Ancora un paio di cliccate ed ecco che si può scegliere ciò che più ci intriga. Cominciamo con Lucy Lipps, che promette bene. Puoi fare a Miss Lipps tutte le domande che vuoi, del tipo "ciò che avreste voluto chiedere, ma non avete mai avuto il coraggio di farlo". In un titanico sforzo di fantasia compare la prima domanda, esempio del mai osato: "quali sono le tue misure? vorrei conoscere TUTTE le tue misure". Intuiamo che in quel tutte, sveltante con le sue lettere insolitamente e arditamente maiuscole, è contenuto il nocciolo erotico della questione. Ma non riusciamo a spingerci oltre. Anche la signorina, interpellata così perentoriamente, non riesce a rispondere altro che

a cura di LUCIA LAFRATTA

comunicando con destrezza le proprie misure in pollici e il proprio peso in libbre. Di domanda in domanda, si arriva alla richiesta finale: "Sto per sposarmi; come posso fare a rendere indimenticabile la prima notte di nozze alle Hawaï?". Ci è mancata la forza di leggere l'illuminante risposta.

Clicchiamo e vediamo cosa capita sott'occhio. Ecco la videobiblioteca di un'altra signorina dal nome vaga-

mente russo, e dal corpo simile al colore del pollo strinato, forse per la retinatura dell'immagine non proprio riuscita. I titoli dei video consigliati e disponibili ricordano quelli dei film proiettati nella sale di ultimo ordine. La monotonia impera e impedisce d'andare oltre. La noia vince su tutto: un'ultima cliccata per uscire.

Cresciuti fra divieti tassativi e misteriose promesse di nascoste felicità, quello che viene considerato come sesso virtuale, comodo, sicuro, senza limiti, futuro dell'umanità, ci ha resi un po' tristi. Fa tristezza sentirsi ripetere ad ogni videata "Noi siamo del parere che non si debba censurare niente" e vedere poi lo squalore di questo niente. È davvero un niente, un vuoto, una finzione di relazione. Fa tristezza, ed anche paura, pensare che parte dell'umanità nell'emisfero del globo che si reputa sviluppata resta lì incollata allo schermo, con la mano sul mouse in un'illusione delirante di onnipotenza. Convinta davvero d'avere il mon-

do in mano, di vivere senza limiti e senza censure, di capire il presente e possedere il futuro. Illuse che centinaia di labbra finte, tutte rosso fuoco, tutte identiche, di centinaia di replicanti Misses Lipps, evocate con una cliccata, possano sostituire un solo paio di labbra, magari un po' pallide, magari senza silhouette, magari anche un po' screpolate per il freddo, ma di vera carne, in un vero volto, in un vero corpo che non puzza di pollo strinato.





NUO.T.A.T.OR.E.:
NUOVO TURISMO ALBANESE TUTTO
ORGANIZZATO ELEMENTARMENTE



GRUPPO DI PROFUGHI, EVASI E MALAVITOSI
ALBANESE CHE ATTRACCIANO AI PORTI ITALIANI
CON MEZZI DI FORTUNA

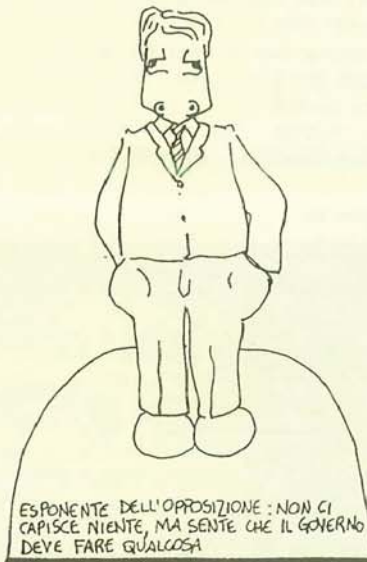


GRUPPO DI PROFUGHI, EVASI E MALAVITOSI
ALBANESE CHE NON STAVANO NELLA
VIGNETTA PRECEDENTE

SERIE ALBANIA



ESPOSANTE DEL GOVERNO: NON CI
CAPISCE NIENTE, MA SENTE DI DOVER
FARE QUALCOSA



ESPOSANTE DELL'OPPOSIZIONE: NON CI
CAPISCE NIENTE, MA SENTE CHE IL GOVERNO
DEVE FARE QUALCOSA



ESPOSANTE DELLA LEGA NORD: PENSA DI
AVER CAPITO TUTTO E SAPREBBE
BENISSIMO COSA FARE



IMPRENDITORE ITALIANO PRONTO
A RIPRENDERE GLI INVESTIMENTI
UNA VOLTA CALMATA LA SITUAZIONE



MAJORANA: SOLUZIONE AUSPICATA: UN ESODO DI RIENTRO SPONTANEO SOTTO
IL CONTROLLO DELLE AUTORITA' ITALIANE

La sicura àncora del pregiudizio

Sono numerosissime le cronache di viaggio di condottieri, esploratori, marinai, soldati e religiosi che, a partire dalla fine del 1400, riferiscono di conquiste dei territori extraeuropei. È singolare che, a seconda delle modalità con cui i protagonisti incontrarono quei luoghi e i loro abitanti, di questi abbiano poi riferito in modo diverso. Una prima modalità di incontro, la più ricorrente e documentata, è stata caratterizzata dalla conquista, condotta con l'invio di corpi di spedizione militare, e le notizie che da questi arrivavano in Europa parlavano di paesi selvaggi, abitati da persone difficili da accettare come umane, con usi e costumi bestiali e quindi, nel migliore dei casi, da sottomettere e "civilizzare". "...e poiché sono uomini bestiali e sono senza lettere e senza memorie del passato e non trovano altro piacere che nel mangiare e nello stare con le donne...", scriveva Colombo nel Diario del suo secondo viaggio. Una seconda modalità, ovviamente non progettata ed imprevista, fu il naufragio. Un incidente abbastanza frequente, in cui i protagonisti, persone singole o piccoli gruppi, in alcuni casi si salvarono e sopravvissero poi in quei luoghi, spesso per anni, prima di poter raggiungere qualche avamposto europeo. Costoro si trovarono nella necessità di far affidamento sull'aiuto delle popolazioni incontrate e di imparare da queste le modalità per sopravvivere. La cosa interessante è che le notizie che da queste persone arrivavano in Europa raccontavano di popoli che avevano delle qualità, delle capacità di accoglienza e delle risorse molto originali.

È il caso, fra molti, di Naufragios di Alvar Nuñez Cabeza de Vaca. Nel 1527 la flotta del funzionario regio Alvar Nuñez Cabeza de Vaca, in navigazione verso la Florida, fa naufragio e i superstiti si ritrovano su di una spiaggia, circondati dai relitti della tecnologia della loro cultura di provenienza ormai del tutto inutili. Nudi e affamati iniziarono una disperata marcia per cercare di ricongiungersi con i loro connazionali, che ormai da qualche anno occupavano il Messico.

Durante i sette anni di viaggio, per sopravvivere, hanno la necessità di assimilare la cultura degli abitanti e condividono con loro la quotidiana ricerca di cibo, i modi di vivere, ne imparano le diverse lingue. Scoprono con sorpresa che le popolazioni che li ospitano non conoscono gerarchie ("non hanno un capo che li governi"), ma prendono decisioni riunendosi e parlandone assieme, e che, descritte dagli europei come cannibali, inorridiscono invece

alla vista di quegli uomini arrivati dal mare, che giungono per fame a cibarsi dei loro stessi compagni ("Fu così che cinque cristiani, che si erano riparati sulla costa, arrivarono al punto di mangiarsi l'un l'altro, finché non ne rimase che uno, il quale, rimasto solo, non trovò chi se lo mangiasse... Dinanzi a tale fatto gli Indios rimasero così inorriditi e così sconcertati, che, senza dubbio, se li avessero colti sul fatto, sin dall'inizio, li avrebbero uccisi e noi tutti ci saremmo trovati in gran difficoltà").

Dal momento del naufragio, Nuñez assiste al progressivo assottigliamento dei riferimenti della sua cultura di origine e ad una trasmissione nella nuova cultura che lo ha accolto tanto radicale che, dopo essersi ricongiunto con gli spagnoli, racconta che "... per molti giorni non potei indossare questi abiti, né dormire se non per terra". E il ricongiungimento tanto desiderato lo costringe a far esperienza di un nuovo smarrimento, di un nuovo "naufragio". "Dopo molte ed evidenti tracce dei cristiani, capimmo di essere ormai vicini a loro...". Di quali tracce parlava? "... terre devastate, case bruciate e abitanti fuggiti sulle montagne".

È singolare che Nuñez utilizzi il pronome "loro", riferendolo non agli indiani ma ai cristiani. È un'attribuzione che tradisce una presa di distanza da quel genocidio compiuto dai "civilissimi" europei e dalla loro cultura che sciupò per sempre quello che sarebbe potuto essere un incontro affascinante e utile per tutti. Il naufragio, per il marinaio spagnolo, da dramma si trasforma così in risorsa: gli consente infatti di relativizzare un'idea di civiltà e di progresso convenzionalmente attribuita

Figura 1



Naufragi di mare,
naufragi di certezze

di ANGELO ERRANI

alla sola cultura europea e l'idea di barbarie e arretratezze convenzionalmente attribuita agli altri popoli.

Possiamo imparare molto da questa storia. Per imparare non è certamente necessario vivere l'esperienza di un naufragio reale. Sarà sufficiente assumere il naufragio come metafora della necessità di relativizzare le nostre certezze assolute per imparare a saper riconoscere e rispettare gli altri e al tempo stesso conoscere e rispettare di più anche noi stessi.

Naufragare nella biblioteca di casa

La metafora, utilizzata nella cultura Maya per descrivere la morte di un anziano, è quella di una biblioteca che brucia. Si tratta di un'immagine che è quantomai capace di rappresentare il danno conseguente alla perdita di chi possiede sapienza e memoria in una cultura prevalentemente orale.

La cultura europea affida invece i saperi e la memoria alla scrittura e raccoglie le scritture in libri. Alcuni libri sono pensati per la trasmissione delle conoscenze e diventano strumenti di studio e testi per la scuola, altri sono pensati per una divulgazione più ampia. Gli uni e gli altri entrano nelle biblioteche, nelle aule scolastiche e nelle nostre case. Con i libri conviviamo da secoli e, quando non sappiamo qualche cosa ricorriamo a loro. Il valore e l'autorevolezza che attribuiamo al libro è tale da non pensare che sia necessario interrogarci riguardo alle notizie ed ai pensieri che questo propone. Ma facciamo bene?

Il sapere dei libri è un sapere scientifico e oggettivo o è più soggettivo di quanto non si pensi? È un sapere esplicito o è un sapere tante volte nascosto?

Propongo di rivisitare alcune pubblicazioni che le ultime generazioni possono aver avuto l'occasione di incontrare nei loro studi o fra le loro letture, pensando ai luoghi abituali di queste esperienze: le biblioteche, la scuola, la libreria di casa.

Comincio, per dovere d'accademia, da un testo "scientifico": *Antropologia*, di G. Canestrini, Professore della Regia Università di Padova, Hoepli, Milano, 1888. All'interno del capitolo intitolato "Caratteri esterni dell'uomo", a pagina 18, possiamo leggere: "La pelle del negro si presenta al tatto fresca e molle come velluto, ma manda un odore ingrato, al quale i soli

FUC — 386

Fucino, o Celano, geog. Lago negli Abruzzi, prosciugato per op. del principe Turtonia. L'op. di prosciugamento durò dal 1856 al 1863. Terreno coltivab.: 16,000 ettari.

Fucuii, geog. C. del Giappone. 53,000 ab.

Fucuoča, geog. C. del Giappone. 28,626 ab. || Distr. (ken) del Giappone 1,342,000 ab.

Fucuseima, geog. Distretto (ken) del Giappone. 1,180,300 ab.

* **Fucgini, geog.** Nome degli ab. della Terra del Fuoco (America del Sud), semicretini.

Fuēgo (volcan de), geog. Vulc. di Guatemala. 5,500 m.

Fueros, st. Costituzioni, che i re di Spagna concessero a diverse città e prov.



Figura 2

Spagnoli e Portoghesi si abitua con facilità".

Nel capitolo intitolato "Lo scheletro umano", l'autore propone uno studio molto rigoroso riguardante l'angolo facciale e la capacità cranica delle diverse etnie, da cui ricava un giudizio sulle rispettive capacità intellettive. (fig. 1). Nel capitolo dedicato ai "Caratteri psicologici dell'uomo", possiamo leggere: "L'intelligenza è sviluppata in grado assai diverso. Nei selvaggi, come nei popoli antichissimi, essa è in uno stato latente...". "Nel valutare il carattere morale dei selvaggi, conviene ricordarsi che fra loro la regola del bene e del male era ed è ancora assai lontana dalla nostra, ma anche che molti di loro possono appena venire considerati come esseri responsabili, e non posseggono nessuna nozione, anche difettosa e vaga, della rettitudine

Figura 3

La preistoria esiste ancora

Quell'uomo della figura sotto che sta pescando con l'arco vive nel nostro tempo.

Ci sono infatti sulla Terra molti luoghi talmente isolati, lontani da strade, da ferrovie, da città, dove vivono uomini vestiti in questo modo o completamente nudi. Essi pescano o cacciano con l'arco e con altri strumenti che a noi sembrano semplici o rudimentali: lance, asce, boomerang, trappole di corda, trappole al suono, ecc.

Abitano dentro grotte e caverne, oppure in capanne costruite con legno, canne e paglia; altri vivono su palafitte, come quelle qui sopra illustrate.

Non hanno fiammiferi per accendere il fuoco, oppure ci riescono sfregando a lungo tra loro due pietre dure o due bastoncini di legno, su un mucchietto di foglio secco.

Alcuni usano come cibo frutti e radici che crescono spontaneamente, altri invece hanno imparato a seminare e ad allevare animali.



princ.: *Noite e Ombra; Alpinismo; Escursione nel Cielo; Canzoni e nenie.* 1836 + 1910.

Liscioschys (mangiatori di pesci), geog. Ab. delle is. Rennel (o is. Salomone, Polinesia merid.), strani, dalle mani e piedi palmati, con la schiena protetta da una sporgente membrana muscolosa, somigliante alle pinne dei pesci. Pochi peli alle labbra, e la dentatura è simile a quella della foca. Questi selvaggi nutronsi solo di pesci.

Lombroso (CESARE), Il, scienziato veronese, disigne alienista, l'apostolo del rinnovamento




cont
carit
scie
lotte
il p
cala
sue
tiam
La
Paz
med
tra
visti
Lo
triot
La
nica
(Con
La
renu

il più diffuso nelle scuole e nelle case fino al secondo dopoguerra, dunque sicuramente significativo come veicolo di conoscenze e rappresentazioni per le ultime generazioni. Si tratta del "Nuovissimo Melzi Scientifico", edito da Vallardi e Zanichelli, di cui dispongo di un'edizione del 1914, e che ha poi conosciuto numerosissime ristampe.

Delle 4500 incisioni che lo corredano, ben 1075 sono dedicate a "Figurine e tipi dei diversi paesi". Ciascuna etnia citata viene descritta ed illustrata da un'immaginetta che, a seconda della lontananza e dell'assimilazione alla cultura europea, segnerà caratteristiche e valore. Così gli abitanti delle isole Rennel vengono rappresentati e descritti come "esseri strani, con le mani ed i piedi palmati e con la schiena protetta da una sporgente membrana muscolosa somigliante alle pinne dei pesci"; i Dahoani come "ladri e avidissimi di sangue"; i Fuegini "semicretini" (fig. 2); i Fingo "quasi tutti convertiti al cristianesimo e buoni amici degli Inglesi contro i Cafri".

Si tratta di una rappresentazione dell'alterità etnica che verrà in tempi recenti criticata e dichiarata inaccettabile, ma che sorprendentemente

PER SAPERNE DI PIÙ



PRIMITIVI DI OGGI

La Storia non è cominciata contemporaneamente su tutta la superficie della Terra, i motivi sono tanti: ambiente particolarmente ostile, scarsità di cibo, mancanza di animali facilmente addomesticabili e di terreni fertili da coltivare, scarsi contatti con altre tribù.

Ancora oggi alcuni popoli vivono più o meno come i primi uomini che abitarono la Terra. Ed è anche attraverso l'osservazione di queste tribù primitive che siamo riusciti a capire tante cose sul modo di vivere nei tempi antichi.

Le donne che vedi in alto a sinistra, intendo macinare il grano, appartengono a una tribù di agricoltori primitivi.

Il cacciatore africano che vedi in alto a destra accende il fuoco ancora oggi mediante lo sfregamento di due legni secchi, e pratica la caccia con arco e frecce.

La tribù primitiva che vedi qui di fianco ha bisogno di essiccare i pesci in modo da conservarli per i periodi di carestia.

Oggi, però, i frequentissimi contatti con il mondo moderno stanno riducendo lentamente le abitudini millenarie di questi popoli.



VOCABOLARIO

La scienza che studia il modo di vivere delle popolazioni primitive, luttora esistenti, è l'etnologia.

Figura 4

resiste, visto che, se prestiamo attenzione ai libri attualmente in uso nelle nostre scuole, pubblicazioni che sono controllate dal ministero e che hanno per autori degli stimati educatori, scopriamo lapsus ricorrenti, nascosti in testi dichiaratamente

scientifici e in illustrazioni e documenti fotografici, che rivelano inequivocabilmente i pensieri di riferimento. "La preistoria esiste ancora"; "Primitivi di oggi", sono i titoli di alcuni capitoli, riguardanti la geografia, scoperti sfogliando alcuni sussidiari per la scuola elementare. (L'albero del futuro. Verso il 2000. Sussidiario per la Scuola Elementare, 3 classe, Giunti Marzocco, Firenze, 1987. In diretta dal mondo, Sussidiario per la classe terza, Fabbri Editori, Milano 1988 - fig. 3-4). Se dalla geografia ci spostiamo alla storia potremo imbatterci in pagine altrettanto significative. Ne è esempio eloquente il capitolo "Nel nuovo mondo" di Officina, Letture per la 4a classe, La scuola, Brescia 1992: "L'insediamento degli Europei in America non fu facile impresa. Fu un'opera ostinata, ingrata, faticosa e pericolosa. Si era di fronte ad un continente vasto e accidentato... pieno di belve; popolato da gente bellissima, crudele e infida, la cui civiltà era ancora quella dell'età della pietra... Ma nonostante queste difficoltà, essa era quanto mai adatta a diventare la patria di un popolo forte e prospero".

Nessuno tocchi Caino

Il Catechismo della Chiesa Cattolica nel 1993 introduce all'interno della riflessione sul "non uccidere" alcuni numeri che toccano e giustificano la pena di morte.

Il testo, dopo aver fatto riferimento al discorso di Gesù sul monte, circa l'invito a rifiutare l'odio e la vendetta, così continua: "Il Cristo domanda al suo discepolo di tendere l'altra guancia, di amare i nemici. Egli stesso non si è difeso e ha detto a Pietro di lasciare la spada nel fodero".

All'improvviso c'è come uno scarto, un mettere tra parentesi le parole del Signore, e si introduce il principio della legittima difesa, che non ha nessun riferimento nel Nuovo Testamento, ma sottende una filosofia politica e di organizzazione dello stato, del tutto estranea ad una effettiva sensibilità evangelica.

Così è scritto nel Catechismo della Chiesa Cattolica: "L'amore verso

se stessi resta un principio fondamentale della moralità. È quindi legittimo far rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio, anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale... La legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della

comunità civile. Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte. Per analoghi motivi, i deten-

La chiesa e la pena di morte tra
contraddizioni e ambiguità

di MASSIMO TOSCHI

tori dell'autorità hanno il diritto di usare le armi per respingere gli aggressori della comunità civile affidata alla loro responsabilità. La pena ha come primo scopo di riparare al disordine, introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, la pena ha valore di espiazione. Inoltre, la pena ha lo scopo di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone. Infine, la pena ha valore medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole. Se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana" (nn. 2264-2265-2266-2267).

Appare chiaro che la legittimazione della pena di morte, sia pure in casi estremi, è fondata non su considerazioni evangeliche, ma sulla pretesa della chiesa di elaborare un'etica degli stati, fondata su considerazioni politico-razionali, che sono ritenute condivisibili, ma in questo caso sono largamente superate dalla coscienza civile dell'opinione pubblica.

Questo intervento magisteriale appare ancora più sorprendente se si tiene conto delle precedenti prese di posizione sia del papa che dei vescovi. Paolo VI, nel 1970, interviene presso il governo spagnolo e russo, perché siano salvati i condannati a morte dei processi di Burgos e Leningrado. Il 21 settembre 1975, egli domanda ancora al capo del governo spagnolo la grazia per alcuni terroristi condannati a morte. Il 15 gennaio 1983, nella allocuzione al corpo diplomatico, Giovanni Paolo II così si esprime: "Voi comprendete perché la chiesa nel suo impegno umanitario non si stanchi di domandare clemenza e poi la grazia per i condannati a morte, soprattutto quando questi sono condannati

per motivi politici".

Il giornale radio della radio vaticana, il 23 aprile del 1992, intervista l'arcivescovo di San Francisco, mons. Quinn, che condanna come barbara l'esecuzione in una camera a gas di Robert Alton Harris. Tre giorni dopo l'Osservatore Romano pubblica un editoriale dal titolo significativo: "Uno strumento terribilmente disperato".

Tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 i vescovi americani intervengono a più riprese, soprattutto nelle conferenze episcopali regionali: i vescovi del Missouri il venerdì santo del 1989, i vescovi della Florida il 6 luglio 1990, i vescovi della provincia di Atlanta il 3 settembre 1992 e la loro dichiarazione è ripresa dell'Osservatore Romano.

La commissione sociale dell'episcopato francese interviene nel 1978, i vescovi brasiliani il 28 giugno 1991 e i vescovi filippini nel luglio del 1992: chiedono il non ristabilimento della pena di morte.

Per altro anche le grandi istituzioni internazionali in questi anni hanno preso posizione contro la pena di morte. Il parlamento europeo il 22 aprile 1980 approva una risoluzione che impegna i paesi membri, che non l'hanno ancora fatto, ad abolire la pena di morte dai loro ordinamenti. L'ONU nel 1989 ha adottato il protocollo addizionale n. 2 al "Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici", nel quale si dichiara che in nessuno dei paesi firmatari debbano avvenire esecuzioni capitali e che i paesi stessi si impegnano ad abolire la

pena di morte.

Nel 1995 Giovanni Paolo II pubblica l'enciclica *Evangelium vitae*, che molti hanno letto come una correzione e una forte attenuazione delle affermazioni sulla pena di morte del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Così si legge nel testo: "Uccidere l'essere umano, nel quale è presente l'immagine di Dio, è peccato di particolare gravità. Solo Dio è padrone della vita! Da sempre tuttavia, di fronte ai molteplici e spesso drammatici casi che la vita individuale e sociale presenta, la riflessione dei credenti ha cercato di raggiungere un'intelligenza più completa e profonda di quanto il comandamento di Dio proibisca e prescriva. Vi sono, infatti, situazioni in cui i valori proposti dalla legge di Dio appaiono sotto forma di un vero paradosso. È il caso, ad esempio, della legittima difesa, in cui il diritto di proteggere la propria vita e il dovere di non ledere quella dell'altro risultano difficilmente componibili.

Indubbiamente il valore intrinseco della vita e il dovere di portare amore a se stessi non meno che agli altri fondano un vero diritto alla propria difesa... Al diritto di difendersi, dunque, nessuno potrebbe rinunciare per scarso amore alla vita o a se stesso, ma solo in forza di un amore eroico, che approfondisce e trasfigura lo stesso amore di sé, secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche (cfr. Mt 5,38-48), nella radicalità oblativa di cui è esempio sublime lo stesso Signore Gesù" (55).

In questo testo la legittima difesa, sia personale che collettiva, è affermata, svuotando di ogni rilievo e valore pubblico la pagina delle beatitudini e il gesto di Gesù che, per amore dei nemici, sulla croce consegna la sua vita per tutti. Tutto ciò non fonda, né costituisce più la vita cristiana, ma è isolato nella vita "eroica" di alcuni. Come dire che ci sono delle situazioni nella storia, là dove il conflitto è più grande e diventa supremo, nelle quali è legittimo mettere tra parentesi l'evangelo e la sequela del Signore fino alla fine.

Francisco Goya, *Los fusilamientos*



Al n. 56 dell'enciclica si legge: "In questo orizzonte si colloca anche il problema della pena di morte, su cui si registra, nella chiesa come nella società civile, una crescente tendenza che ne chiede una applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione". Dopo aver riaffermato le finalità della pena in ordine alla difesa dell'ordine pubblico e alla redenzione del colpevole si afferma: "È chiaro che proprio per conseguire tutte queste finalità, la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. Oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti. In ogni caso resta valido il principio indicato dal nuovo Catechismo della chiesa cattolica, secondo cui 'se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, perché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana'".

Pur mantenendo sostanzialmente uguale l'impianto, l'enciclica prende atto che c'è una forte spinta nella chiesa e nella società per l'abolizione della pena di morte, riconoscendo di fatto la plausibilità delle forti critiche che in ambito ecclesiale sono state fatte su questo punto al *Catechismo*. Al tempo stesso, pur non negando in via di principio la legittimità della pena di morte, afferma che in concreto, grazie anche ad una più adeguata istituzione penale si riducono essenzialmente a zero i casi in cui può essere applicata.

È certo un passo avanti rispetto al *Catechismo*, almeno sul piano politico, e in questo senso è stata valorizzata dall'opinione pubblica. Il credente si sarebbe aspettato più coraggio sul piano teologico, ed una messa in questione della pena di morte non tanto secondo considerazioni di opportunità, ma per il suo contraddire alla radice il Vangelo.

Il problema della revisione del *Catechismo* su questo punto è stato posto dal card. Ratzinger nella presentazione che egli ha fatto dell'*Evangelium vitae* alla sala stampa vaticana il 30 marzo 1995. Tra l'altro egli afferma: "Anche la pena di morte ha trovato la sua giustificazione a par-



Wesley Allan Dodd, un condannato a morte che fece discutere, alcuni anni fa, per la richiesta di essere impiccato

tire da questo concetto fondamentale della difesa della dignità dell'essere umano e dei diritti dell'uomo contro chi li calpesta. Il papa nell'enciclica non esclude che possa esistere questa situazione nella quale l'ordine pubblico e la sicurezza del singolo non possono essere più difese in altro modo. Ma le sue riserve nei confronti della pena di morte sono ancora più forti di quelle già fatte presenti nel *Catechismo*. Alle precise condizioni là esposte egli aggiunge ancora due indicazioni: nella società come nella chiesa esiste 'una tendenza che ne chiede un'applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione'. Questa affermazione viene ancora una volta ripresa, quando il papa poco più avanti dice: 'Oggi... questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti' (n. 56)".

Dunque il papa a distanza di due anni esprime le sue riserve sulla pena di morte e questo apre le condizioni per una revisione del testo del *Catechismo* alla luce dell'*Evangelium vitae*.

Questo è largamente auspicabile, anche se non appare convincente il ragionamento che sostiene l'enciclica secondo cui il non uccidere biblico ha valore assoluto solo in ordine all'innocente, e non verso il colpevole. Il papa scrive in tono solenne: "Pertanto con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi successori, in comu-

nione con i vescovi della chiesa cattolica, confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale".

Per sostenere questo si fa riferimento al non uccidere del decalogo. Spiega Ratzinger: "La seconda precisazione riguarda l'oggetto: chi uccide un essere umano innocente è colpevole. Questa precisazione è del resto indirettamente contenuta nel testo veterotestamentario in quanto per l'uccisione esclusa dal comandamento qui viene utilizzato un verbo differente rispetto ai passi in cui si tratta della legittima difesa e della pena di morte".

Il non uccidere biblico andrebbe colto non solo alla luce di alcune valutazioni esegetiche, ma anche guardando al mistero di Gesù, che non solo chiede di non uccidere, ma anche di perdonare e di dare la vita per tutti.

Le ragioni della legittima difesa vengono fondate sull'amore per se stessi a partire dalla parola di Gesù: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mc 12,31). Commenta ancora il prefetto della congregazione per la dottrina della fede: "La difesa contro l'ingiusto aggressore non è un'eccezione al comandamento, ma un atto di genere diverso nella sua essenza. L'ingiusto aggressore in realtà non è un innocente; egli stesso disprezza e calpesta la sacra intangibilità dell'essere umano; il comandamento deve essere difeso contro di lui. Anche la pena di morte ha trovato la sua giustificazione a partire da questo concetto fondamentale della difesa della dignità dell'essere umano e dei diritti dell'uomo contro chi li calpesta".

In realtà Gesù ha chiesto ai discepoli molto di più che l'ama il prossimo tuo come te stesso", ha chiesto di amare i nemici fino a dare la vita per essi, a misura di Lui, che ha dato la vita per noi "quando eravamo ancora nemici e peccatori" (Rm 5).

Questo è il mistero della croce e costituisce l'essere della chiesa e del cristiano nella storia, nella quale siamo chiamati a vivere cercando unicamente il regno di Dio, perché il resto sarà dato in sovrappiù.

Ci sono dunque le condizioni per una revisione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* sulla questione della pena di morte. Va abbandonato definitivamente l'impianto inaccettabile della legittima difesa e seguito il realismo del vangelo, che cambia la storia, liberandosi da quella prudenza umana, capace di uccidere la speranza e la vita non solo di Caino, ma anche di Abele.

Lavori in corso

L'apertura di una nuova stazione missionaria crea sempre un fermento di iniziative che comportano anche una discreta confusione dovuta al fatto che normalmente sono più di una le persone interessate e tutte hanno una testa con dentro idee diverse. Il problema è riuscire a far emergere quelle giuste, cosa non facile perché tutti credono di avere solo quelle giuste. Qui mi riferisco all'apertura di una stazione missionaria a Umbo, nel Wolaita verso il lago Margherita. Non so da chi sia stato ideato il piano generale della missione. So da chi è stato eseguito: un missionario molto abile nel costruire, la cui caratteristica è dotare la missione di un poderoso muro di cinta non so se per impedire a quelli di fuori di entrare o a quelli di dentro di uscire; ognuno scelga come meglio crede. A Umbo c'è una casa per i missionari e una per le missionarie, le Ancelle dei Poveri. Una chiesa, una piccola clinica per la prevenzione della cecità, un asilo e un centro sociale. La clinica, il centro sociale e l'asilo sono gestiti dalle Ancelle dei Poveri. Tutti sanno che nella gestione le donne usano sempre più fantasia degli uomini, in più mettono quel tocco di femminilità che le caratterizza. Se poi il gruppetto è guidato da Agnes, quella di fantasia ne ha da prestarne anche al Padre Eterno. Intanto già quando la trattativa era ancora in embrione ha posto la sua candidatura. E considerandola come sicura si è comportata di conseguenza. Dopo un primo sopralluogo parte all'attacco.

Prima fase: arraffare tutto quello che nelle altre stazioni era doppione quindi, a rigor di logica, non necessario. Perciò piatti, posate, bicchieri, caraffe, tegami, lenzuola, coperte... mi fermo qui perché la lista risulterebbe troppo lunga: le cose inutili nelle missioni sono sempre tante. A me è riuscita a scucire una macchinetta da caffè e una per fare la pasta, più oggetti vari e penso non sia ancora finita.

Una cosa ha subito colpito Agnes; il terreno dove sorge la missione è privo di alberi e di fiori. Passi per gli alberi, ma per i fiori la situazione è intollerabile: donne e fiori è un bino-

mio inscindibile.

Si può tollerare la mancanza di cavoli e carote, ma di fiori no assolutamente. Si è poi appurato che tutto dipende dal terreno arido e senza humus: sarà questa la ragione per cui è stato offerto gratis così generosamente. Scatta così la seconda fase: portare terreno fertile e piantare alberi gentilmente sottratti da quelli destinati alla missione di Jajura. Fin qui tutto bene; l'albero è vita, è verde, è utilità. Poi fiori di ogni tipo, dalle rose che crescono rigogliose ad altri fiori che non conosco e quindi definisco col termine erba dato che appartengono al regno vegetale. Volevo timidamente suggerire un bell'orto con cavoli, carote, insalata, finocchi, pomodori e ogni altro ben



*Riti d'inizio in una
nuova stazione missionaria*

di fr. SILVERIO FARNETI

Centro missionario Diocesano Imola
Fratelli Cappuccini Imola
Servizio Civile Internazionale

IL POVERO PORTA BENE

**Campo di lavoro e formazione
Imola: 24 agosto - 9 Settembre**

Scopi del Campo:

Una casa a Loma nel Dawro Konta (Etiopia)
Acquedotto a Meru (Kenia)

Sarà allestito il MERCATINO DELL'USATO

Se vuoi vivere direttamente l'esperienza
del campo di lavoro e formazione missionaria
puoi informarti presso il convento Cappuccini di Imola,
via Villa Clelia, 16 - Tel: 0542/40265

di Dio, ma non si può pretendere l'impossibile. E così ci sarà molta erba nel giardino e molto meno in cucina. Ma anche questo non è un problema. Si può sempre domandare agli appassionati di orticoltura delle altre stazioni perché la natura e i missionari sono sempre generosi.

Intanto l'ancella Maria, che è maestra di asilo, si è già installata in loco per preparare tutto l'occorrente. E ha il suo bel da fare perché userà il metodo Montessori, ottimo senza dubbio. C'è solo un inconveniente: il metodo Montessori comporta l'uso di molto materiale e quindi scatole, scatoline, triangoli, triangolini e tanti altri ammennicoli che servono per insegnare ai bambini. Una Toyota della portata di otto quintali è riuscita a portare tutto il materiale in un solo viaggio. Un altro carico di erba che sembrava servisse per un progettato allevamento di conigli è risultato invece un mucchio di radici e bulbi, tanto per non lasciare neppure un centimetro di terra inoperoso.

È stato un periodo eroico ed eccitante. Partire con un carico per Umbo era come partire alla conquista del West, stesso entusiasmo ma non gli stessi pericoli. Non c'erano indiani giustamente irritati per ingerenze nel loro territorio, ma pacifiche popolazioni che davano il benvenuto. Andare ad Umbo era diventato un week-end lavorativo un po' come le colazioni di lavoro.

Per l'inaugurazione era prevista una festa coi fiocchi. Erano stati prenotati non so quanti buoi, centinaia di "engera" e molti ettolitri di "tallà", più ricotta e altri cibi vari che la cultura stabilisce per le grandi occasioni. Perché qui festa è sinonimo di mangiata, tutte le altre cerimonie, anche a carattere religioso, sono secondarie. C'era nell'aria quell'ecce-



tamento e quella fregola che si avverte ogni qualvolta c'è sentore di abbuffata. Dovevano venire gli sponsor dall'Italia. Tutti erano ansiosi di incontrare questi sponsor che avevano così generosamente contribuito per la realizzazione di Umbo.

La fortuna della "Missione" è di avere tanti di questi sponsor, spesso sconosciuti, ma altrettanto necessari. Ma la Provvidenza arriva spesso in tempo per impedire sprechi inutili. Per un contrattempo gli sponsor hanno dovuto cancellare la loro visita e tutta la festa è crollata come un castello di cartapesta. E così si è cominciato a lavorare senza tanti strombazzamenti e senza tanto fracasso. La propaganda rumorosa è un lusso che solo i mass media possono permettersi perché devono stordire e rimbambire. Ma per tirare avanti una missione non bisogna essere rimbambiti, ma ben svegli.

Passaggio in India

Shantinagar e il suo "duce"

Novecentocinquanta milioni di persone non sono uno scherzo. Fa impressione la fiumana di gente che si incontra non solo nella vecchia Delhi, o a Benares, ma anche in uno qualsiasi dei tanti villaggi che si attraversano nel rumore assordante dei clacson, tra camion, corriere, auto, riscio a motore o a pedale, donne sempre eleganti nei loro sari, uomini in giacca e cravatta gomito a gomito con folle di poveri malvestiti, e nugoli di bambini a caccia di turisti. Colpisce la sostanziale capacità di convivenza tra indù e musulmani, tra sikh e cristiani; colpisce la forza interiore di questo popolo immenso dalle radici nobili e antichissime, orgoglioso del suo Gange e delle sue pianure sconfiniate, dei suoi templi e dei suoi saggi, in grado di costruirsi tutto da sé, dai giocattoli ai reattori nucleari.

Ma noi siamo rimasti colpiti soprattutto dai "nostri tre indiani": Pietro, Gerardo e Costanzo. Pietro è il missionario e il medico di Shantinagar, la città della pace, nata, sia per il nome che per tutto il resto, dal cuore e dal coraggio di Costanzo, di Norberto e di Pietro. Non c'era nulla qui cinquant'anni fa: ora c'è un ospedale con alcune centinaia di posti letto, una scuola per più di mille ragazzi, un centro agricolo, una banca rurale, una ventina di suore Theresian Carmelites, un centro per le vaccinazioni in tutti i villaggi circostanti, una comunità cristiana. L'anima di Shantinagar, il suo re di pace, si chiama Pietro, con la sua tosse, le troppe sigarette che fuma, i suoi ritmi "all'indiana", le sue improvvise arrabbiate e le sue nostalgie di regime; e con la sua ospitalità sconfinata, il suo cuore grande quasi come il suo fegato, la sua instancabile voglia di stare in compagnia. È difficile dimenticarlo nel suo camice bianco mentre visita e cura i suoi lebbrosi con gesti ormai quasi solo accennati, ma con una esperienza e una familiarità impagabili e commoventi. Basterebbe questa scena a giustificare un viaggio in India: sei grande, Pietro!

Sitapur e il suo "raja"

Ma è grande anche Gerardo, il "raja" di Sitapur. Dalle dimensioni familiari di Shantinagar si passa a quelle industriali di Sitapur. Qui ospedali, scuole,

collegi universitari danno l'idea di un impero perfettamente organizzato e funzionante con centinaia di impiegati, di suore, di insegnanti, di medici e

infermieri. Qui si trova il meglio di quanto l'India può offrire oggi. Qui sono di casa vescovi e ministri. Qui si continua a costruire. Da 50 anni. C'è da restare sbalorditi a pensare che tutto ha fatto capo e continua a far capo a quel fratino col petto in fuori e col dito imperioso che risponde al nome di Gerardo. Ha il carisma del trovare fondi, del costruire, dell'organizzare, del dirigere. Ha messo queste sue innate capacità manageriali al servizio dell'India. Un leader nato come lui può piacere o no, la sua indiscutibile sicurezza può urtare qualcuno; ma i risultati effettivamente ci sono, forse un po' di élite, ma anche questo serve.

Costanzo si direbbe viva di luce

Fr. Costanzo Perazzini, fr. Gino Perazzini, il Ministro Provinciale, fr. Dino Dozzi e fr. Pietro Degli Esposti



Dal 15 gennaio al 13 febbraio scorsi fr. Dino Dozzi, Ministro provinciale, fr. Ivano Puccetti, Segretario per l'animazione missionaria, e fr. Andrea Maggioli hanno fatto visita a fr. Pietro Degli Esposti, fr. Gerardo Perazzini e fr. Costanzo Perazzini, i tre Cappuccini bolognesi-romagnoli che lavorano in India. Riportiamo il resoconto della visita fatto dal Ministro provinciale.

riflessa, all'ombra del grande fratello. Per ragioni di salute da un anno ha lasciato il Tanzania ed è tornato qui dove iniziò nel '47 la sua vita missionaria. Ha la sua cameretta nell'ospedale, con facilità di controlli e di cure mediche. Si rende utile come cappellano e, con l'umiltà che lo caratterizza, ricorda a tutti il quaresimale "siamo polvere e in polvere ritorneremo". Colpisce la diversità e la complementarietà dei carismi, anche in famiglia.

La Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo

Visitando cattedrali e scuole di Lucknow e Delhi, ci si imbatte spesso nello stemma francescano: sono tanti i nomi di vescovi e missionari cappuccini, molti anche di Bologna, che hanno lasciato il loro ricordo nelle comunità cristiane e nelle costruzioni di questa terra immensa e misteriosa. La Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo. Da un anno è nata la nuova Provincia dell'India settentrionale: sono cappuccini indiani, che tentano di trovare il loro stile di inserimento inculturato tra la gente, con qualche difficoltà ad ereditare e a

gestire i complessi di Shantinagar e di Sitapur. A Barabanki abbiamo visitato la casa generalizia delle Ancelle dei Poveri, l'Istituto secolare fondato dal nostro mons. Corrado De Vito. Come cappuccini bolognesi-romagnoli possiamo essere legittimamente orgogliosi della presenza e dell'opera secolare dei nostri missionari in India. Compreso il "piccolo-grande resto" che ancora ci rappresenta degnamente, i nostri fratelli Gerardo, Costanzo e Pietro ai quali esprimiamo la nostra stima e la nostra riconoscenza anche per l'ospitalità che ci hanno riservato.

Welcome Dawro Konta

Alle sette del mattino di domenica 8 dicembre, quando il sole si è appena affacciato da dietro le montagne e con calma e lentezza comincia la sua opera, siamo partiti dalla missione di Soddo con una macchina senza molleggi e di colore blu, verso Zima Waruma, oltre il fiume Omo. Rintrona e scricchiola ad ogni buca della strada bianca e procede lentamente, si può dedurre da quanto tempo è in circolazione e come sia ben disposta a cadere in pezzi.

Nella macchina sono seduti fr. Cassiano alla guida, sister Almaz, Ancella dei Poveri e Maestra delle Novizie, ed il sottoscritto. Siamo tutti di buon umore. Fr. Cassiano intona le preghiere per la buona riuscita della nostra missione e guida con attenzione per evitare le buche; Almaz siede dietro con compostezza e, stringendo nella mani lo zainetto con il materiale per la messa, risponde con calma; io osservo pieno di ammirazione il creato del buon Dio con gli occhi attenti ed un beato sorriso.

La macchina procede verso la campagna dove spuntano alcuni tukul dai quali esce un fumo sottile e leggero che sale pigro verso l'alto. Il cielo sopra la campagna e sulle catene di montagne circostanti è pulito e azzurro e la nuvola di polvere

rossa formata dalla macchina striscia sulla campagna e sulla strada.

Scendiamo con la macchina dai 1900 metri di Soddo ai 1200 metri di Bale; l'aria è più tiepida, ma ancora sopportabile. Attraversiamo Bale e le case di fango e paglia sembrano enormi scatoloni: tutto intorno è stranamente pulito e alberato.

Incrociamo spesso camion della Salini, la ditta italiana che costruisce

la strada bianca fino a Jimma: ad intervalli vi sono operai che guidano greder e ruspe, altri costruiscono massicciate di sassi, altri ancora trivellano la roccia di basalto dove mettono le mine per sfaldare la roccia. Su una montagna verso sud si staglia un albero solitario; chi l'abbia piantato e perché non si sa. Sull'altopiano si stendono piccoli appezzamenti di tief: alcuni contadini l'hanno già tagliato e raccolto in covoni, altri lo tagliano adesso... stanno in fila e accovacciati sei mietitori con falcetti scintillanti in mano e tutti insieme cantano e lavorano. Un branco di cani, usciti improvvisamente come da una imboscata, si lanciano contro la macchina abbaiano furiosamente. Tutti insieme, con una espressione

terribilmente cattiva, gli occhi iniettati di sangue, lanciandosi uno addosso all'altro, latrano rauchi. Come impazziti di rabbia sembrano pronti a sbranare macchina e passeggeri... Inseguono la macchina per un centinaio di metri, poi desistono orgogliosi di avere difeso il loro territorio. Anche i campi di tief sono passati; la pianura ora è brulla, le montagne mostrano la loro imponenza, il cielo si fa più azzurro, la strada più accidentata. Rallentiamo per evitare sassi e buche scavate dall'acqua.

Fr. Ezio Venturini e fr. Cassiano Calamelli durante una delle prime celebrazioni Eucaristiche nel Dawro Konta



Da un monticello naturale di pietre grosse e diverse, zampilla un sottile rigagnolo d'acqua. L'acqua cade a terra allegra e trasparente, e scintillando al sole e illudendosi di essere un torrente impetuoso, corre via veloce a destra. Poco lontano il rigagnolo scompare nella terra rossa per ricomparire un centinaio di passi più a basso, dove l'erba è ancora verde e crescono rigogliosi alcuni banani.

La strada ora scende a precipizio verso il fiume Omo ai 750 metri. Una famigliola di babbuini cammina ai bordi della strada, si ferma all'improvviso e ci guarda con indifferenza; poi continua come niente fosse.

Per attraversare il fiume vi sono due ponti in ferro; quello più alto e grande, costruito da una ditta inglese in questi giorni è inagibile perché si è afflosciato prima del collaudo. Noi attraversiamo l'Omo sul ponte sicuro, costruito in ferro e pavimentato in legno.

La strada riprende a salire rapidamente e in pochi chilometri ritorniamo ai 1200 metri. Lungo la montagna si snodano mura di sassi anneriti dal tempo alte tre metri e larghe almeno due che servivano per difendersi dalla invasione di altre tribù: risalgono alla fine del 1700. In alcuni punti della montagna più mura corrono parallele ed irregolari verso il fiume Goggeb, un centinaio di chilometri più a nord e sono distrutte qua e là dalla furia della natura e degli uomini. La zona è abitata ed alcuni tukul rallegrano la nostra vista. Un palisandro dai fiori viola, solitario, ci dà il benvenuto. Anche fr. Cassiano osserva ed ammira la natura e sorride: certamente nel suo silenzio sta pensando a qualcosa di bello e giocondo e sulla sua faccia c'è un sorriso di benevolenza e di bontà.

Sono le nove quando parcheggiamo la macchina sotto un tamerindo e ci incamminiamo, accompagnati da alcuni cristiani, verso un tukul di paglia sormontato da una croce. È la nostra chiesa. Entriamo uno alla volta; i catechisti e i fedeli stanno pregando da un'ora. Sentiamo solo delle voci e non riusciamo a vedere le persone e le cose perché la luce entra solo dalla porta: non ci sono finestre. Appena l'occhio si abitua alla semioscurità comincio a distinguere giovani, ragazze, bambini, mamme e anziani: saranno una trentina.

Su un cavalletto è collocata una icona delle Vergine Maria con il bambino Gesù in braccio; è dolce e mater-



I ponti sul fiume Omo

na; appeso al palo centrale vi è un crocifisso di legno, abbastanza recente; più in alto un quadro di Gesù benedicente, accogliente e misericordioso.

Cominciamo la messa nella lingua locale con il segno della Croce: «Aua Naa Tillo Ayana Suntan issi Tossa talala», cioè: «Padre Figlio Spirito Santo a nome un solo Dio».

Una ragazza suona il tamburo ed un giovane intona i canti: sono dolci, melodici, ed invitano alla gioia e alla danza; tutti cantano e accompagnano il canto, battendo le mani. Dopo il vangelo fr. Cassiano mi presenta alla comunità cristiana e Almaz traduce dall'inglese al wollaigtigna. Tengo una breve omelia, sempre in inglese, che la sister traduce ed amplia con abbondanza di parole; la preghiera dei fedeli diventa motivo di ringraziamento al Signore per i nuovi arrivati. Al saluto della pace tutti si muovono per scambiarsi la stretta di mano nel nome del Signore o per darsi i tradizionali baci sulle guance.

Dopo due ore siamo alla conclusione, ma tutti rimangono seduti perché la messa ora continua nella loro vita e nei loro problemi. Infatti, appena cantato un inno alla Vergine, ancora con i paramenti addosso, cerchiamo di capire quanto ci dicono riguardo alla loro vita, ai funerali, ai cristiani, alle nostre intenzioni...

Ascoltiamo con attenzione e fr. Cassiano con calma risponde in inglese e la brava Almaz traduce nella loro

lingua, questa volta molto fedelmente.

Quando il sole picchia verticalmente su di noi ci avviamo verso una capanna per il caffè; ci disponiamo in cerchio su sgabelli di legno, mentre io, in qualità di ospite d'onore, mi accomodo su una sedia, sempre di legno, con una spalliera esageratamente curva all'indietro che la fa somigliare straordinariamente alle slitte dei ragazzi; è difficile arrivare a capire quale comodità si fosse prefisso il falegname con quelle spalliere così curve! Il capo famiglia

intona la preghiera. Un giovane passa con un bicchiere di alluminio colmo di acqua ed un piccolo recipiente di plastica per lavare le mani agli ospiti, quindi una ragazza, con un vestito chiaro e fiorato, sorridendo timidamente, depono al centro un grosso cesto coloratissimo pieno di "bioina": si tratta di una specie di patata o radice che si ricava da una pianticella sotto terra che viene cotta nell'acqua e quindi abbrustolita: è di color bianco e abbrunita, abbastanza gradevole al palato. Ne mangio due pezzetti mentre viene offerto il caffè. È questo un gesto solenne, quasi religioso. Avvicino le labbra alla tazzina con grande solennità e ne bevo un sorso: è bollente e di sapore strano; usano il sale invece dello zucchero. Non ci si può alzare senza la preghiera conclusiva. «Sarò sarò Filate!»: «Ciao, ciao, state bene!».

Arriviamo a Baccio in una capanna costruita da fr. Angelo su un vasto terreno regalato alla missione sei anni fa. È una capanna di legno, con due piccole stanze, un letto, un crocifisso e nient'altro. A custodirlo vi è uno "zebegnà". È un uomo alto e magro: indossa un logoro shamma che dondola sulle sue spalle magre come sopra un appendiabiti, mentre le falde si muovono come ali ogni volta che alza le braccia per la gioia o per salutare. Indossa anche un paio di calzoni grigi e ha piedi scalzi e callosi. Il paesaggio invita a sognare... palissandri, tamerindi, sicomori,

*Primi passi nella nuova missione
di un nuovo missionario*

di fr. EZIO VENTURINI

banani, papaie, cotone, tief, bouganville ed altri magnifici e coloratissimi fiori. Posso vedere il «passo dei leoni» a 400 metri da noi: i vecchi ricordano bene quando i leoni e le leonesse passavano per andare a bere o a caccia; ancora adesso ogni tanto passano...

Pochi minuti dopo la macchina si rimette in cammino. Come se tornasse indietro invece di andare avanti, vediamo le stesse cose che avevamo visto prima delle nove. Le montagne sfumano nell'orizzonte azzurro, le erbe appaiono e scompaiono, gli alberi e i ciottoli lo stesso, strisce di campi coltivati e falciati spariscono rapidamente. L'aria diventa sempre più pesante per il calore e la quiete, la natura giace inerte nel silenzio... Non un soffio di vento, non un suono attento, vivace, non una nuvola. Il tempo ora scorre lento; sembra che siano trascorsi cento anni dalla mattina. La macchina sbuffa e saltella sui ciottoli o affonda nella polvere rossa. Non possiamo aprire i finestrini per non ritrovarci con la polvere sui vestiti, sulle mani, per il naso, negli occhi. La temperatura all'interno della macchina è di 37 gradi e cominciamo a sudare; in poco tempo facciamo la sauna...



Finalmente, come Dio vuole, riattraversiamo il fiume Omo e torniamo a salire e a respirare aria più fresca. Entriamo nella missione di Bale affidata a fr. Gino per prepararci un piatto di pasta asciutta, condita con aglio, prezzemolo e pomodori. Fuori della casa due ragazze ed un bambino lavano i loro vestiti attingendo acqua da un malandato rubinetto: dopo avere riconosciuto i nuovi arrivati rimangono dapprima immobili per lo stupore, poi si disinteressano dei vestiti che stanno lavando ed i loro visi si atteggiavano ad un tale sorriso come se la nostra venuta fosse una grazia piovuta dal cielo. La ragazza più grande,

con due occhi grandi e scuri, guance morbide con fossette, da dove si diffonde, come i raggi del sole, un sorriso per tutto il grazioso viso, mi domanda con le parole e a cenni un crocefisso, come quello che lei porta orgogliosamente al collo, infilato in una cordicella. Con gesti rispondo che non ne abbiamo con noi e noto un velo di delusione nei suoi bellissimi occhi. Non demorde e, facendosi più coraggiosa, chiede mimando con le mani, di lavare la mia camicia... Cosa fare? Per fortuna gli spaghetti sono cotti e rientro nella casa. Quando ripartiamo noto disappunto e meraviglia nei tre piccoli amici: andiamo via troppo presto secondo loro.

Verso sera compare la siepe e poi la mura che delimita la missione cattolica di Soddo. Passiamo davanti alla chiesa di color giallo ocra e ci fermiamo di fianco alla veranda della nostra casa. I colori splendidi di una bouganville, il rosso vivace di una stella di natale ad alberello, il profumo intenso dei fiori ci danno il benvenuto al termine della mia prima giornata di missione nel Dawro Konta.

Ultimi saluti dal Sudafrica

P. Alberto De Vito è morto il 2 febbraio 1997, a 79 anni ormai compiuti, a Port Elizabeth, in Sudafrica, dove era missionario dal lontano 1964, cioè da ben 33 anni. Da un anno e mezzo, in seguito a fratture varie derivate da cadute e per il progressivo peggioramento delle condizioni generali di salute, era ospite della Nazareth House, una casa di cura per sacerdoti, gestita da religiose di Port Elizabeth. A nulla sono valsi i suggerimenti dei superiori e dei medici a far ritorno in Provincia: conosceva fin troppo bene il suo stato di salute e non si nascondeva le difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Ha voluto così finire i suoi giorni in Sudafrica e lì trovarvi sepoltura. Pur essendo vissuto quasi sempre all'estero, non ha mai cessato di coltivare i suoi rapporti con i confratelli della Provincia, che visitava regolarmente quando ogni tre anni tornava per il consueto periodo di riposo.

P. Alberto era nato a Provvidenti (Campobasso) il 19 gennaio 1918. Il 2 luglio 1933 vestiva l'abito cappuccino nella nostra Provincia, l'8 luglio dell'anno successivo emetteva la professione temporanea e il 19 febbraio del '39 quella perpetua. Dopo gli studi di filosofia a Forlì (1934-1938) e di teologia a Bologna, l'8 marzo 1941 veniva ordinato sacerdote nella cattedrale bolognese di S. Pietro dal card. G. B.

*La comunicazione del Ministro
provinciale alla morte del
P. Alberto Vincenzo De Vito*

Nasalli Rocca. Destinato inizialmente a Faenza (dal '41 al '43), lo troviamo poi cappellano dell'ospedale "Balilla" di Bari (dal '43 al '45) e per qualche mese (nel '45) all'ospedale militare di Galatina (Lecce). Dal '45 è studente all'Università di Bologna, dove, nel 1950, si laurea in belle lettere, come allora si diceva. Dopo un paio d'anni di insegnamento di latino a Castel S. Pietro, il 5 aprile 1951 parte per la missione di Lucknow in India, dove resta per 10 anni fino al 1961, quando chiede e ottiene di poter ritornare in Provincia per motivi di salute. Nel 1963 riceve dalla S. Congregazione Concistoriale la nomina di Cappellano degli operai italiani nel Sudafrica e nel febbraio del '64 parte per Port Elizabeth dove rimarrà fino alla morte, lavorando con grande entusiasmo nella sua chiesa parrocchiale di S. Francesco a Walmer.

La notizia della sua morte mi ha raggiunto in India e molto opportunamente il Vicario provinciale ha chiesto a p. Umberto Albertazzi di andare a Port Elizabeth a rappresentare la Provincia al funerale di p. Alberto. Al ritorno dal Sudafrica, p. Umberto ha steso una cronaca del funerale, da cui attingo le notizie che riporto. Il rito funebre è stato celebrato nella chiesa parrocchiale di S. Francesco a Walmer, Port Elizabeth, ed è stato presieduto dal vescovo della diocesi mons. Michael Coleman, con la partecipazione di due vescovi emeriti, 35 sacerdoti e 2 diaconi; i Cappuccini erano 7: 5 sacerdoti e 2 studenti; numerosa è stata la partecipazione di religiose e di fedeli, soprattutto di lingua italiana. È stato cantato il Kyrie in gregoriano, in omaggio a chi della musica era stato esperto e cultore. Il signor Nilo Ayello, a nome della comunità italiana, ha espresso la sua riconoscenza per il lungo apostolato di p. Alberto, e il nuovo parroco di S. Francesco, il cappuccino fr. Shean Cahill, ha tracciato la necrologia del nostro confratello. Ha preso poi la parola p. Umberto Albertazzi.

Riporto in traduzione il suo intervento in inglese: "I Superiori della Provincia dei Cappuccini di Bologna mi hanno chiesto di rappresentarli al funerale di p. Alberto: egli, infatti, apparteneva alla nostra Provincia. Sono stato incaricato anche di presentare le nostre condoglianze ai parenti che vivono negli Stati Uniti d'America, soprattutto al fratello Domenico e alla sua famiglia, che per



Fr. Alberto Vincenzo De Vito

circostanze imprevedute non hanno potuto essere qui oggi. La nostra riconoscente simpatia va prima di tutto al vescovo della diocesi, mons. Michael Coleman, e al suo clero. P. Alberto ha lavorato in questa diocesi dal 1964. Io ero già qui, invitato dal vescovo Green nel '63. Il vescovo Green fu molto contento di avere con p. Alberto un altro italiano nella sua diocesi. Fin dal suo arrivo, p. Alberto si occupò della comunità italiana, servendo anche la diocesi, a suo modo: ognuno di noi, infatti, interpreta a modo suo il servizio del Signore nella sua vigna. Quando p. Alberto mise piede per la prima volta sul suolo sudafricano - "his rather heavy foot" - promise di rimanervi per sempre, ed effettivamente ha mantenuto la promessa: qui ha lavorato, qui è morto e qui, per suo esplicito desiderio, verrà sepolto.

Ed ora, a nome dei Cappuccini della Provincia di Bologna, permettetemi di ringraziare, oltre a mons. Coleman e al suo clero, anche le buone Suore, i medici ed il personale infermieristico della Nazareth House, per l'assistenza che gli hanno prestato con grande pazienza, affetto e comprensione. Uno speciale ringraziamento va pure ai numerosi amici che in tutti questi



anni si sono presi cura di p. Alberto, quando era malato e bisognoso di aiuto, come già avevano fatto quando era in buona salute: gli esprimevano il loro affetto e la loro riconoscenza in molti modi, anche a tavola, con quei piatti che p. Alberto più mostrava di gradire; e gli sono stati vicini nonostante quel suo carattere non facile e dalle reazioni talvolta imprevedibili: Dio vi ricompensi per la vostra carità e solidarietà umana. Infine, un ringraziamento del tutto speciale va a p. Romano che per molti anni gli è vissuto accanto e che, conoscendo le sue precarie condi-

zioni di salute, lo ha aiutato in ogni modo per alleviare le sue sofferenze e sostituirlo nel momento del bisogno anche nel lavoro pastorale. Dio ricompensi tutti coloro che hanno fatto qualcosa per p. Alberto, aiutandolo nel suo cammino fisico e spirituale. Riposi in pace". Così terminava l'intervento di p. Umberto.

Ora il nostro fratello p. Alberto De Vito riposa nel cimitero di Port Elizabeth riservato ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose. Aveva saputo stringere delle autentiche amicizie soprattutto con le persone affidate alle sue cure pastorali, sia per la sua fede essenziale ma sentita, sia perché riusciva a coniugare un temperamento latino, sensibile e passionale, con i modi controllati e distaccati propri dell'educazione anglosassone. Inoltre, non aveva mai omesso di coltivare i suoi interessi concernenti poesia e musica, a riprova di una educazione sensibile ai valori umani dell'arte, anche se con pudore riservati alla sfera della sua intimità.

P. Umberto Albertazzi si è fatto buon interprete anche dei nostri sentimenti di riconoscenza nei confronti del Vescovo, di p. Romano, del personale della Nazareth House e dei tanti amici che gli sono stati vicini soprattutto nel momento del bisogno e della malattia. Non ci resta che ringraziare lo stesso p. Umberto, che alla bell'età di quasi 82 anni ha accolto, con la disponibilità e il coraggio che da sempre lo contraddistinguono, l'invito dei Superiori a rappresentare la Provincia al funerale dell'amico "Albertone". Era stato lui ad aprirgli la strada del Sudafrica; la Provvidenza ha voluto che fosse ancora lui ad aprirgli la porta del paradiso. E il cammino quaresimale e missionario della nostra famiglia cappuccina di Bologna continua, con un fratello in meno, ma con fiducia e coraggio immutati. A lode di Dio. Amen.

Diritto e rovescio

Fra le constatazioni più imbarazzanti del nostro tempo sta quella che, al moltiplicarsi delle carte dei diritti e dei doveri dell'uomo, si accompagna, in perfetto parallelismo, il moltiplicarsi degli orrori e degli erranti. La criminalità, in tempi non lontani, si giovava del volto specifico dell'eccezione sulla norma, dello scandalo criptato, poi è venuto il serial killer (occupante ormai incontrastato del cinema e della letteratura nera) ma anche questo non costituiva che un capitolo additivo della statistica della mostruosità: al presente, ci troviamo di fronte, in una escalation diabolica, al dilatarsi perverso della fermentazione aberrante del crimine ideologico ed etnico.

Le cronache degli orrori (stupri, decimazioni, torture, campi di sterminio, impiego di armi chimiche e virus, profanazioni...) chiamano in causa cerchi sempre più dilatati sia nella prospettiva geografica che in quella culturale e spirituale: islamici, irlandesi, libici, cubani, ceceni, croati, albanesi, etnie africane varie, serbi, Tamil, armeni, irakeni, vietnamiti... E l'elenco non presume di essere adeguato in quanto il contagio è su scala intercontinentale...

«Conosco molti furfanti che non fanno i moralisti, ma non conosco nessun moralista che non sia un furfante». È tra le sentenze più amare di J. Renard e si sarebbe portati, di primo acchito, a farla coincidere con una delle esplosioni di bile più violente delle pur irriverenti a lui consuete piuttosto che con la realtà (se non la statistica...) ma l'attuale rimescolamento polemico italiano provocato dall'emersione di Tangentopoli, la ripropone carica di un suo più che triste sospetto.

Quello che può salvare il "ripetere" (cioè il rinunciare alla novità) è solo che non costituisca un "ripetersi". Si può (costituisce una delle prerogative più alte dell'uomo) ricalcare infatti le proprie orme senza che per questo

di MARCELLO CAMILUCCI

vengano a coincidere: l'usato, l'ordinario, lo sperimentato... può non essere ripetitivo a condizione che ad essere nuovo sia l'animo col quale lo viviamo. È proprio in questo humus che affondano le proprie radici le "tradizioni" (ricchezze inalienabili del tesoro culturale e spirituale delle nazioni).

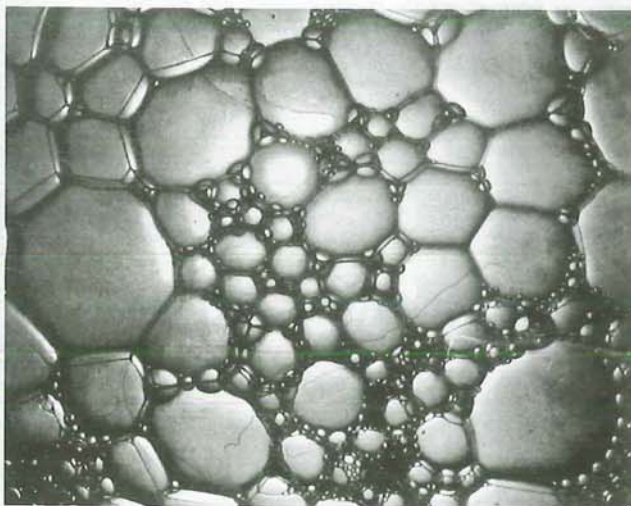
Non sono pochi a esprimere preoccupazione per il fatto che gli animali tendono sempre più a denunciare, invece che la differenza, la somiglianza con noi... E se si trattasse, specularmente, di un processo opposto, vale a dire di un ritorno, nel segno di una imprevedibile "controevoluzione", dell'uomo all'animale?

Nell'ambito dell'informazione, gli eventi ed i personaggi in positivo si sono fatti così rari e vengono soppiantati con tale tracotanza dalle loro antitesi in nero che, quando avviene che irrompano o sdruciolino

no sulla scena, per contingente necessità, una ventata di commozione e di stupore pervade le pagine e gli animi. Si verifica sotto i nostri occhi qualcosa cui stavamo disabituandoci: il fenomeno dell'inversione dei ruoli: a stupire non più il male bensì il bene ed a commuovere non più i vizi ma le virtù. E così nelle facciate nere delle cronache dell'orrore quotidiano si aprono finestre bianche nella cui luminosità ci si svelano le pressoché dimenticate immagini dell'amicizia e dell'amore, del dono e del sacrificio... ed ognuna di esse ci stringe il cuore quasi che ci si fosse disvelata; eccezionalmente, tutto quello che invece dovrebbe costituire la norma di una vita e di una cronaca tessute dal telaio della civiltà e di un'umanità rispettosa di se stessa.

Lo stupore del bene, l'ammirazione della virtù: è forse di questo che avevamo bisogno per restaurare in noi un rapporto non falsato con la realtà, darne un giudizio non manipolato dalla sudditanza accidiosa nei confronti dei miti relativistici e nichilisti del secolo, riappropriarci di valori che la clandestinità stava per emarginare dalla nostra esistenza fino a farceli apparire utopici o, in ogni modo, in contraddizione con le esigenze vincitrici del progresso.

Forse per risentire nel profondo la poesia del dramma di Giulietta e di Romeo avevamo bisogno di rivederli a quella squallida ansa di torrente jugoslavo nella macabra solitudine dell'odio etnico e così il biblico orrore dell'erodiana strage degli innocenti necessitava di venir riletto nelle infinite immagini di tutti i bambini vittime delle faide, dei conflitti tribali, della cieca anonimà delle stragi che piagano il tessuto dei nostri giorni di riesplosa barbarie. Che il male deflagri ai suoi vertici denunciandoci inequivocabilmente il suo orrore possa almeno avere il potere d'incrinare la nostra corazza di assuefazione e sopportazione.



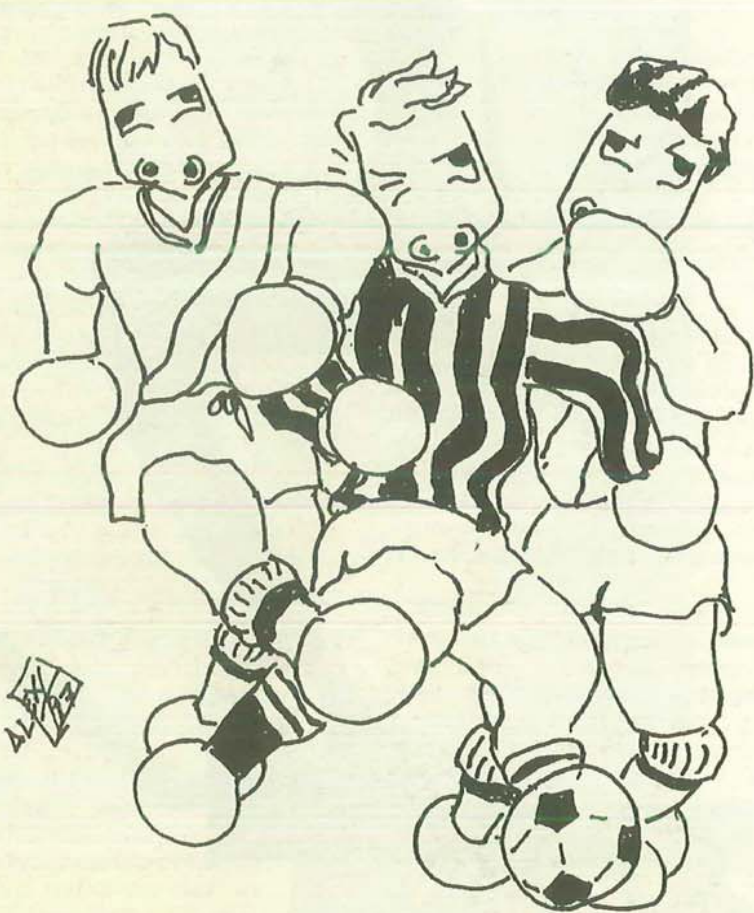
Sui fuochi dei papaveri
strali di colombelle,
in golfi d'argento
merigiare d'armenti.
Gli occhi vellutati del mulo
carezzano un mondo ove la rosa
tripudia impudica con la morte.
Il muschio doma la fronte,
il gelo ferma le campane
e Dio pare se ne sia andato
con tutte le sue stelle,
giocoliere senza fortuna.



Giocoliere senza fortuna
di fr. Venanzio Agostino Reali
scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

Rito abbreviato

pensierino



Il rito è la complessa serie di gesti e situazioni che guida la persona nell'esperienza di realtà misteriose.

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it